ESERCITO: LA QUADRIGLIA DEI GENERALI

l'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

LA SEDIA VUOTA

s'è aperta la contesa per la successione di Fanfani chi fermerà Colombo?

ROMA 9 GENNAIO 1966 - ANNO IV - N. 2

Settimanale L. 150

Una politica da salvare

Infortuni, incidenti, scivolate sono fatti frequenti nella vita pubblica. E tuttavia se il caso Fanfani suggerisse soltanto notazioni di costume verrebbe fatto di rilevare come si venga frequentemente intaccando tra gli italiani impegnati nella vita pubblica il senso dell'equilibrio. Se poi ci si mettono anche le donne...

Ma qui la immobilizzazione o ibernazione della personalità politica Fanfani invita a diverse riflessioni, che per essere intelleggibili devono risalire alle ragioni della sua presenza in questo Governo.

Non esclusiva, ma decisiva o caratterizzante ragione della sua presenza è stata la garanzia ch'essa dava di stabilità del Governo; fuori di esso, nella interpretazione dei maggiorenti democristiani, Fanfani significa crisi potenziale. Non è un mistero che a deciderlo ad entrare nel Governo Moro si aggiunsero anche le insistenze personali del Presidente della Repubblica, preoccupato allora come oggi delle sorti del centro-sinistra. Non è un mistero che queste insistenze si ripeterono, sempre motivate dalla necessità di evitare una crisi difficile, quando Fanfani dopo aver offerto le dimissioni, all'atto della nomina a Presidente dell'Assemblea dell'ONU e della frattura ad una gamba, le rinnovò al momento dell'incidente dell'*Espresso*. Era emersa allora in modo chiaro una valutazione sua rispetto all'ammissione della Cina ed alla universalizzazione dell'ONU che sviluppando ed accentuando indicazioni già date in Parlamento si poneva in diretto contrasto con la linea a sua volta illustrata alla Camera dal Presidente Moro.

Il suo ritorno era atteso nei giorni scorsi con ansia e non cancellati sentimenti di avversione, che rasentano l'odio in alcuni ambienti romani. Da lui si attendeva una decisione sulle trattative di accordo di Rumor con i fanfaniani e sulla loro inserzione nella direzione del partito e nel governo. Ma si attendeva anche un chiarimento sulle direttive della politica internazionale.

Ora che egli, malauguratamente scivolato su una buccia di banana, si ritira, a questi problemi si aggiunge quello della sua sostituzione. Ne sono lieti gli zelatori delle ricuciture europeiste che ritenevano il suo intransigente malgarbo responsabile della rottura del giugno a Bruxelles. La sua decisione, moralmente insindacabile, va rispettata. Si deve rilevare peraltro che essa rappresenta un appesantimento della situazione politica. I dorotei pagheranno un minor prezzo per l'accordo, se si farà con i fanfaniani. Più che per l'indirizzo relativo alla politica economica ed alle riforme, non apparso sempre chiaro, la mancanza dell'influenza fanfaniana può esser dannosa sul piano di una maggior autonomia della politica internazionale italiana. Per questo gioisce la destra che batte su La Pira per centrare Fanfani. Da questo nascevano le preoccupazioni governative.

E' una caduta che colpisce i socialisti, tocca ad essi di reagire. Tocca ai fanfaniani sinceri, ai democratici, alle sinistre di difendere fermamente ogni attività di pace.

* * *

Il convegno sulla magistratura

La discussione su « La magistratura della Repubblica Italiana », iniziata nel pomeriggio del 18 Dicembre — alla quale hanno partecipato il prof. Paolo Barile, l'on. Aldo Bozzi, l'avv. Leopoldo Piccardi, il sen. Umberto Terracini, il prof. Giuliano Vassalli — è continuata il 22 Dicembre, dopo cena, nella sede del Movimento Gaetano Salvemini.

Questa seconda discussione, alla quale ha preso parte anche l'on. Prof. Giovanni Leone (che il 18 Dicembre non potè intervenire al Ridotto dell'Eliseo per sopravvenuti impegni professionali), in considerazione della grande importanza del tema, verrà ripresa e conclusa mercoledì 12 Gennaio, alle ore 21,30, sempre nella sede del Movimento (Via Pisanelli,2 - pianterreno).

Tutte le persone che hanno un particolare interesse all'argomento sono invitate.

Una precisazione

*Nell'articolo « Unificazione a luci spente », pubblicato nel n. 21 del*l'Astrolabio, *avevamo annunciato come avvenuto un accordo tra le Federazioni modenesi del PSI e del PSDI sulla ripartizione dei collegi alle prossime elezioni senatoriali. Dobbiamo precisare adesso che le nostre informazioni si riferivano a un'altra situazione locale, in cui sarebbe in corso un tentativo del genere. Ci scusiamo pertanto dell'errore.*

l'astrolabio

Domenica 9 Gennaio 1966

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Giampaolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

la vita politica

economia

agenda internazionale

cronache italiane

L'Astrolabio è in vendita ogni giovedì. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.453. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sui c/c n. 1/40736 Editore « L'Arco » s.r.l. Registrazione del Tribunale di Roma n. 8861 del 27-10-62. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

FANFANI
« Un'iniziativa improvvida »

MORO
e ora la crisi

RUMOR
un equilibrio precario

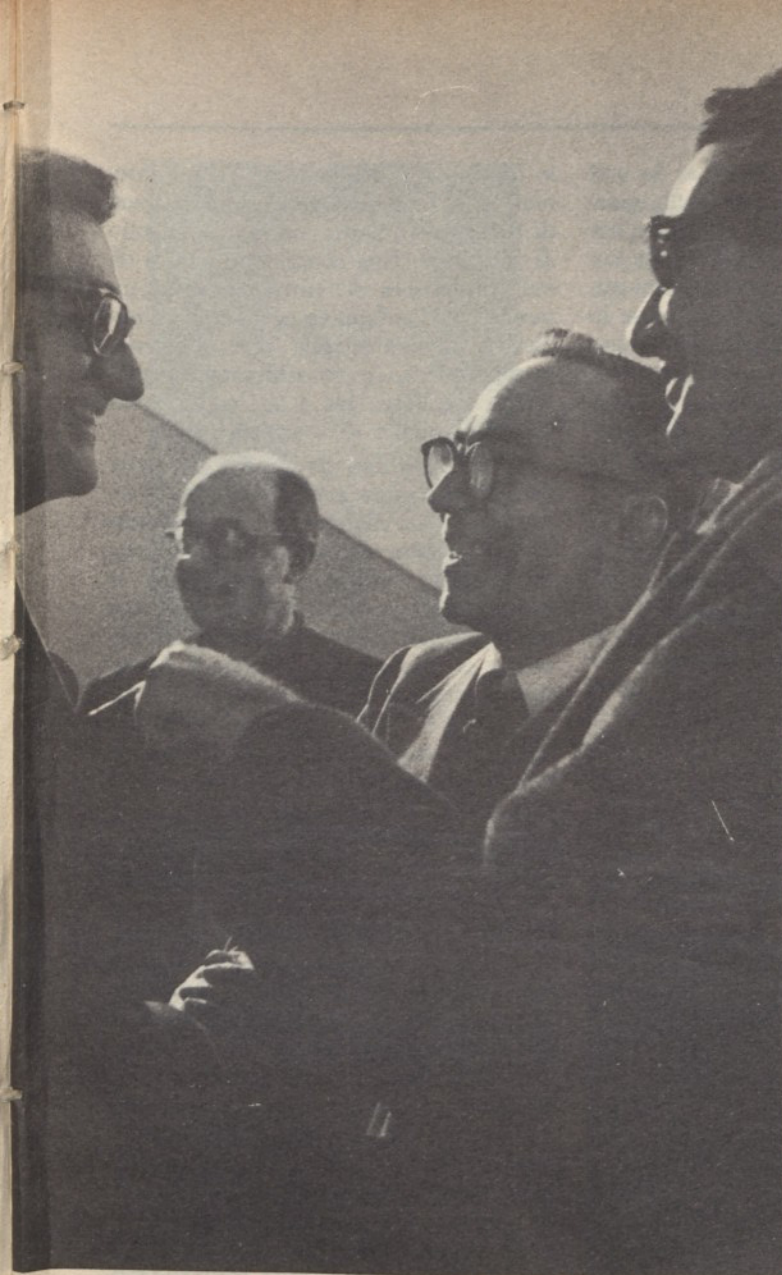
LA SEDIA VUOTA

La sedia vuota della Farnesina: il Congresso socialdemocratico, il Consiglio Nazionale di metà gennaio della D.C., la « verifica » del programma e il « rinvigorimento » del Governo già previsti per subito dopo — tutte tappe di un processo visto come trampolino di lancio per l'unificazione socialista — si svolgeranno ora all'egida di questa incognita. Il problema della scelta di un responsabile della politica estera è, per una coalizione come quella di centro-sinistra, di estrema delicatezza. E lo è anche in rapporto all'unificazione socialista. I problemi di politica interna possono anche venire mascherati con lo spettro della congiuntura, ma quelli posti dal conflitto armato del Vietnam o dall'altro, incruento ma condizionante, scatenato nel MEC da De Gaulle, possono trovare soluzione solo in una visione che non mortifichi del tutto lo spirito antico e innovatore, in tema di rapporti tra i popoli, dei socialisti.

Un anno fa, quando il 28 dicembre 1964 Saragat lasciò gli Esteri per entrare al Quirinale, Moro — oltre a una maggiore disponibilità di tempo — potè trovare l'argomento con cui conciliare questa esigenza socialista con quelle molteplici del suo partito sostenendo, come sostenne, che per la stabilità del Governo non si poteva lasciare troppo a lungo Fanfani privo di incarichi. Un ragionamento che persuadeva anche Rumor, teso nel suo disegno di trasformarsi da mediatore in dominatore del suo partito. Nè Colombo, che pure già allora — proprio per le imminenti scadenze tecnico-politiche che si profilavano per il MEC —, poteva ambire alla Farnesina, aveva solidi argomenti da opporre alla « soluzione Fanfani ».

Oggi le cose sono diverse. Da una parte, all'Assemblea democristiana di Sorrento, Colombo ha mostrato di aver tagliato e recisamente i legami epidermici che per lunghissimo tempo lo avevano unito (appena un passo più indietro) al suo « gemello siamese » Rumor. Dall'altra, in assenza di Fanfani, Colombo si è trovato di nuovo negli ultimi mesi al centro del negoziato europeo con responsabilità che lo propongono quasi automaticamente come naturale candidato alla successione. Ma se per i socialisti, i socialdemocratici e i repubblicani la candidatura di Colombo agli Esteri non è facilmente accettabile per ragioni politiche, per Moro e per Rumor essa significa dare al più giovane e brillante dei dorotei quel tanto di statura che ancora gli manca per potersi porre anche lui, con la prossima legislatura, tra i candidati democristiani alla presidenza del Consiglio.

Un nuovo « 28 dicembre ». E' in questa luce che va visto il nuovo « 28 dicembre » di Fanfani, le dimissioni

la vita politica

La Pira
Le parole sono pietre

Fanfani
« dimissioni irrevocabili »

date in questo giorno del 1965. E' ormai improbabile che di fronte a scadenze così imminenti — come quelle previste dall'intero schieramento di maggioranza — Moro possa questa volta prolungare il suo incarico interinale. L'infortunio di Fanfani cancella il disegno politico condiviso dai suoi partners di governo di limitarsi a un semplice rimpasto o ad una crisi « guidata » che coinvolgesse Ministeri di secondo piano e non comportasse per la D.C. la necessità effettiva di « rivedere le carte » totalmente; introduce nel gioco politico un elemento imprevisto che altera profondamente i termini e la portata delle scelte che devono essere compiute dai partiti del centro - sinistra.

Il ritorno di Fanfani da New York era molto atteso, con curiosità dall'opinione pubblica, con attenzione dalla stampa, con preoccupazione e con sospetto dai suoi colleghi di partito e di governo. Il mondo politico italiano è da tempo abituato alle sortite improvvise, ai repentini cambiamenti di tattica, alle prese di posizione spregiudicate di Amintore Fanfani; anche questa volta la sorpresa non è mancata, ma non è stato Fanfani a volerla e calcolarla; egli stesso l'ha subita.

Nei cinque giorni che sono intercorsi fra il suo rientro a Roma e le dimissioni dalla carica di ministro degli esteri, le cose sembravano volgere al meglio per il Presidente dell'ONU: la polemica provocata dall'intervista rilasciata all'*Espresso* sembrava ormai scavalcata dagli avvenimenti successivi; quella più recente determinata dalla pubblicazione da parte del dipartimento di stato del suo carteggio con Rusk sulle avances di Hanoi per trattative di pace sembrava quasi riassorbita. Gli avvenimenti internazionali, l'intervento di Paolo VI, la breve tregua natalizia nel Vietnam sembravano dar ragione alle sue iniziative di politica estera. Anche sul piano interno, Fanfani aveva di nuovo guadagnato più di un punto a suo favore nel volgere di pochi giorni: i dorotei, sopravanzati dal Papa, seguivano la situazione con grande cautela, come dimostravano gli imbarazzati commenti del *Popolo* e degli altri giornali fiancheggiatori; non solo i socialisti, ma per la prima volta anche i repubblicani — con un discorso del Vice Segretario del Partito, Oddo Biasini — gli avevano dimostrato la loro solidarietà; perfino l'On. Orlandi in un editoriale di *Socialismo Democratico* limitava le sue critiche alla scarsa discrezione di La Pira, con l'evidente preoccupazione di assolvere il Dipartimento di Stato da ogni responsabilità nella pubblicazione del carteggio Fanfani - Rusk, ma senza avanzare obiezioni sulla validità sostanziale della iniziativa internazionale dei due uomini politici italiani. Non vi era nulla insomma che il dibattito politico in seno alla commissione esteri, convo-

cata per il 5 dicembre, non potesse chiarire o risolvere, in maniera anche positiva ai fini della imminente « verifica » della maggioranza parlamentare.

« I volontari paradossi » di La Pira. L'abilità professionale di una giornalista neofascista, intelligente e spregiudicata, « i giudizi ingiusti e infondati » di Giorgio La Pira, « l'improvvida iniziativa » della Signora Bianca Rosa hanno bruscamente interrotto questa tranquilla evoluzione della situazione politica. I dati di cronaca dell'infortunio in cui è incorso il ministro degli esteri dimissionario sono noti: il resoconto della conversazione di La Pira che giunge sui tavoli di lavoro dei giornalisti nelle prime ore del pomeriggio del giorno di Santo Stefano, quando Fanfani e la moglie si trovavano ancora a Castelporziano, ospiti a colazione del Presidente della Repubblica; la smentita di La Pira, che in realtà non smentiva ma confermava la gravità delle affermazioni, presentate con l'eufemismo di « volontari paradossi »; le precisazioni e le controsmentite della giornalista; il fatto che Fanfani abbia appreso solo il giorno successivo dalla voce dello stesso La Pira, e solo pochi minuti prima che a renderla nota fosse lo stesso direttore del *Borghese,* la circostanza che il colloquio aveva avuto luogo nella sua casa e per iniziativa di sua moglie; la presentazione delle dimissioni a Moro e lo scambio di lettere fra i due uomini politici.

L'episodio ha rivelato, per quanto riguarda La Pira, una notevole dose di leggerezza, quali che siano state le circostanze in cui l'intervista ha avuto luogo. Ma ha anche messo in luce una concezione soltanto provvidenziale della storia e della politica, in cui un ruolo di protagonisti assumono di volta in volta uomini di eccezione — si chiamino Mussolini, o Mao Tse Tung, De Gaulle o Ho Chi Min, Fanfani o Ingrao — non per le loro capacità di statisti e di leader politici ma per le loro qualità demiurgiche, indipendentemente dalle ideologie che esprimono, dagli interessi che rappresentano e dal sistema di società e di stato che si propongono di realizzare. Una concezione questa da cui non sembra del tutto immune neppure l'On. Fanfani, se per definire l'iniziativa di una moglie eccessivamente intraprendente e sconsiderata ha preferito scegliere, fra i molti aggettivi possibili, quello di « improvvida ».

Al di là dei dati di cronaca, che pure non possono non avere rilievo nella situazione e nel costume del nostro paese e della nostra democrazia, quelle che interessano sono però soprattutto le conseguenze politiche dell'episodio, che non ha soltanto interrotto improvvisamente la carriera di governo di Amintore Fanfani e le sue ambizioni di riconquistare una maggiore influenza nel paese, ma ha anche forse definitivamente pregiudicato alcune prospettive di politica internazionale che non potevano non interessare particolarmente i socialisti, oltre a mandare all'aria un equilibrio politico che si andava faticosamente delineando.

NENNI
Una candidatura impossibile?

Le difficoltà dei socialisti. Anzitutto la politica estera: la guerra nel Vietnam e l'atteggiamento sempre e a tutti i costi filoamericano del Presidente del Consiglio rappresentavano una continua spina nel fianco del centro-sinistra, esponevano i socialisti alla violenza degli attacchi comunisti e socialproletari, al rischio dello scavalcamento da parte delle sinistre cattoliche, a una pesante e non a lungo tollerabile contraddizione fra le posizioni della Direzione del Partito e i cedimenti cui era costretta la delegazione al Governo. L'iniziativa di Fanfani sembrava invece rendere possibile una politica attiva che, nel rispetto delle alleanze e nel rifiuto delle tentazioni golliste, sottraesse il nostro paese alla umiliante condizione di una continua subordinazione ai voleri di Washington, sembrava promuovere infine un adeguamento della politica estera italiana agli indirizzi di maggiore apertura cui il papato aveva dimostrato di volersi ispirare. Nonostante la pubblicazione del carteggio Fanfani-Rusk e le polemiche che ne erano seguite, l'iniziativa presa dal Presidente dell'ONU sulla base dei sondaggi effettuati da La Pira ad Hanoi ed a Pechino, appariva ogni giorno di più seria e fondata, suscettibile di influire sulle decisioni di Washington: lo dimostravano il successo dell'appello di Paolo VI e la sua larvata presa di posizione a favore sia di Fanfani che di La Pira, la tregua natalizia, l'estensione di questo primo risultato ai giorni di fine d'anno;

COLOMBO
Il sorriso del delfino

tutti avvenimenti che certamente non si sarebbero verificati se le posizioni vietnamite fossero state così rigide come le smentite d'ufficio di Hanoi volevano far credere. Ulteriori conferme in questo senso si sarebbero avute il giorno successivo alle dimissioni di Fanfani, con la notizia che le delegazioni pontificie di Saigon e di Washington svolgevano un ruolo di mediazione, con la partenza di Harriman alla volta di Varsavia per una presa di contatto con l'ambasciatore cinese, con l'arrivo a Roma del rapresentante degli Stati Uniti all'ONU per consultazioni con il Vaticano.

Fanfani aveva inoltre dimostrato di non voler strumentalizzare a fini immediati di politica interna la propria iniziativa internazionale e si era preoccupato di manifestare il proprio disinteresse per gli affari delle correnti in più occasioni rifiutando di incontrarsi dopo il rientro a Roma anche con i suoi amici di « Nuove Cronache ». Presumibilmente, il ministro degli esteri puntava sulla influenza obiettiva che un eventuale successo avrebbe avuto nei confronti della classe dirigente del suo partito e della politica del governo; un tale atteggiamento non era necessariamente solo il risultato di un giusto calcolo politico, ma forse anche il riflesso di un graduale e inevitabile spostamento del confronto fra le diverse tendenze di politica estera nel più ampio dibattito in corso all'interno del cattolicesimo politico internazionale. Qualche sintomo di questa evoluzione deve essersi avuto del resto anche in occasione della preparazione del recente convegno dei partiti democristiani di Taormina, dove la possibilità di una partecipazione del cattolico Robert Kennedy sembra sia stata bloccata da un intervento congiunto del Dipartimento di Stato e della nostra Presidenza del Consiglio, evidentemente preoccupati del chiaro significato polemico che un simile invito avrebbe avuto nei confronti della Amministrazione Johnson.

Ora, le dimissioni di Fanfani troncano, almeno a breve scadenza, queste prospettive di evoluzione. Mentre sul piano immediato l'iniziativa della ricerca della pace nel Vietnam sembra trasferirsi direttamente ed esclusivamente nelle mani del Vaticano, più difficile diventa contestare la direzione moderata e supinamente filoamericana della nostra politica estera.

Il disegno di Rumor. Ma, il ritiro di Fanfani è anche destinato ad avere immediate ripercussioni sulla politica interna e sull'equilibrio politico della maggioranza. Per una strana ma abbastanza comprensibile contraddizione le dimissioni di Fanfani finiscono per nuocere soprattutto alla persona che più aveva interesse a contrastare la sua politica estera. Da più punti di vista Moro vede aggravarsi la propria posizione, in seguito a queste dimissioni, sia all'interno della Democrazia Cristiana che all'interno della compagine governativa. Un distacco anche temporaneo di Fanfani dagli impegni politici, aprirebbe la strada senza contrasti alla realizzazione del disegno di Rumor: l'assorbimento dei fanfaniani in una maggioranza omogenea, che escludesse sia la destra scelbiana che la sinistra di « Forze Nuove », potrebbe avvenire in forma incruenta, senza bisogno questa volta di una ribellione dei pretoriani, di una nuova « Domus Mariae ». Una simile maggioranza porrebbe al Presidente del Consiglio dei limiti precisi, gli sottrarrebbe uno di quei termini di riferimento, necessari per esercitare il ruolo a lui congeniale di mediatore. Ma il vuoto lasciato da Fanfani apre il problema più immediato e grave della successione. E' una occasione che Colombo — come abbiamo rilevato all'inizio di questo articolo — difficilmente si farà sfuggire, in una situazione in cui la sua candidatura rischia di non avere temibili concorrenti. Dopo l'elezione di Saragat al Quirinale, i partiti laici non sembrano disporre di uomini all'altezza dell'incarico, se si eccettuano Ugo La Malfa e Pietro Nenni, rispetto ai quali è facile prevedere le riserve politiche che saranno fatte valere, contro il primo per la vivace polemica antigollista, contro il secondo per la posizione di politica estera del PSI che neppure il recente congresso ha completamente modificato. Ma è necessario che al tavolo della trattativa, socialisti e repubblicani non dimentichino che riserve ugualmente serie e di segno contrario possono essere fatte valere da sinistra contro Colombo e non si rassegnino facilmente a barattare con ministeri secondari un problema così importante come è quello della direzione della politica estera. Se Taviani — che appare fra i democristiani l'unico in grado di contrastare Colombo — non avanzerà infatti la propria candidatura, l'attuale Ministro del Tesoro potrà contare sull'appoggio unanime della maggioranza del suo partito. In questo caso rivendicare con chiarezza per un uomo della sinistra laica e socialista la direzione del dicastero degli esteri, è anche l'unico modo di tagliare la strada alle ambizioni di Emilio Colombo, oggi per la successione alla Farnesina, domani per la successione a Palazzo Chigi.

Il problema della sostituzione di Fanfani appare dunque più che mai complesso. Sarà questo ad ogni modo il centro della trattativa nella crisi di governo ormai aperta.

E non è neppure da escludersi che, alla fine, l'estrema difficoltà di una qualsiasi soluzione di ricambio faccia scoprire che sia proprio Fanfani il miglior successore di sè stesso.

TAVIANI - BOSCO
Toc!

SCHIERAMENTI E PROGRAMMI

di FERRUCCIO PARRI

Iniziando l'anno nuovo i lettori attendono dagli scrittori di *Astrolabio* discorsi di prospettiva. Non certo di profezia: è già abbastanza difficile dipanare e individuare attraverso la complessa esperienza dell'anno che ora si chiude le direttrici di sviluppo della lotta politica italiana, poichè intendiamo limitare lo sguardo all'orizzonte nazionale. E resta problematico il decorso, non certo lineare, della dialettica che il 1966 sembra ricevere in retaggio.

Il 1965 ha portato un primo, generale riordinamento negli schieramenti politici, giunti al colmo dello scompiglio e della rissa di fazione con la elezione presidenziale della fine del 1964. Non sono in linea con gli interessi di una politica di sinistra: questo non ci esime dal dovere di registrarli e di intenderne la portata, anzi lo accresce.

La Democrazia Cristiana ha ritrovato un assetto ed un equilibrio interno sufficientemente unitario, ed in conseguenza una condotta politica meno turbata in complesso da scarti e rotture. Sorrento e Taormina hanno sanzionato questa ripresa. Il contenuto politico emerso in questi due convegni è complesso ed interessante; ma è indubbio un loro primo valore di riaffermazione di prospettiva nazionale e internazionale di partito. Superate le correnti? Non fosse l'intoppo fanfaniano, l'on. Rumor potrebbe sperare nel ristabilimento come prossima meta di una dialettica unitaria.

Il Partito Socialista ha completato in questo anno la sua evoluzione. Alla riconquistata autonomia è mancato come supporto di una reale politica autonoma sia la fedeltà ad una linea strettamente classista, sia la preparazione ad una organica riforma democratica della società italiana. La scelta dell'incasellamento, anche se subordinato, in una maggioranza di potere, come solo, e preferibile, strumento di realizzazione, e quindi di salvezza, è un termine — speriamo provvisorio — d'involuzione.

In questo quadro di rinuncia, la riunificazione con il PSDI può avere certamente l'importante valore politico del consolidamento ed ampliamento dello schieramento socialdemocratico, come fattore normale della politica nazionale. Lontane ormai le ambizioni post-liberazione, fallita la battaglia socialista, questa dialettica ha portato ad una dimensione e funzione nuova, tipica del mondo europeo nel quale siamo collocati.

Ma anche se condizionato dal predominio democristiano, questo raggruppamento di forze, che porta il segno dell'on. Saragat, già influisce e più sembra destinato ad influire sul maggiore alleato, liberandolo da una certa funzione vicaria della socialdemocrazia cui era stato condotto dagli interessi di una parte della sua base, e quindi indirizzandolo ad una fisionomia e funzione più dichiaratamente conservatrice e progressista, tale da permettere insieme di assorbire sulla destra quanto non abbia un'impronta classista distintiva.

Le considerazioni dell'on. Piccoli, nella interpretazione che ne abbiamo dato sull'*Astrolabio,* concordano con molte altre manifestazioni per indicare un prevalente orientamento verso la concezione di una più omogenea, più unitaria gestione di potere, elastica ed accorta quanto basti per assorbire i correttivi che le circostanze e la pressione degli avversari rendano via via necessari. Sotto il fiorito velo oratorio dell'on. Rumor sembra in sostanza non ci sia altro.

Questa generale dialettica degli schieramenti ha una lacuna, grave, difficile da superare: quella sindacale. La sua origine politica tende a sradicarla dalla matrice naturale degli interessi delle classi per omogeneizzare gli schieramenti sindacali con quelli politici. Ecco l'invito pubblico dell'on. Viglianesi e le molteplici pressioni non pubbliche sulla corrente socialista della CGIL: parte dei sindacalisti socialisti sembra pronta ad andarsene alla prima occasione, altri disposti ad una più prudente operazione per tappe. Non sorride tuttavia a questi secondi l'idea di un sindacato socialista, contraddittorio all'impegno solenne e reiterato per l'unità sindacale. Ed ecco l'invito, formalmente più accorto, dell'on. Storti per un nuovo « grande » sindacato unitario nel quale si fonderebbero senza discriminazioni, senza dipendenze politiche, CISL, UIL, socialisti, sindacati autonomi.

Anche l'on. Storti, presidente della internazionale cislina, ha ambizioni di politica mondiale, e tende a stringere i legami col sindacato americano, che è il suo modello. Sono ambizioni, sono legami che suscitano naturali diffidenze. La logica della azione sindacale, che affianca spesso necessariamente CISL e CGIL, interferisce fortemente, anche se lo stato attuale della lotta politica non permette di prevedere superamenti istituzionali, possibile prodotto di un maggior grado di maturità e di autonomia sindacale. Panorama dunque ancor confuso, dialettica bloccata o distorta, prospettive del tutto incerte.

Potrà influire decisamente questa situazione in contrattempo con i disegni di dominio politico di lungo periodo che la cristallizzazione binaria italiana fa sperare ai dirigenti italiani? Non pare. L'interesse politico generale prevale sempre, e la conservazione del potere può valersi in Italia, come è ben noto, per un tempo indefinito della forza della Chiesa e dell'alleanza americana.

Vi è un'altra dialettica — per usare questo linguaggio da professori ora di uso — che può, sovrapponendosi a quella degli schieramenti, alterarne il corso. E' quella che nasce dalla opposizione, interna ad essi, dei programmi: la ricerca dei contenuti, come si dice con altro termine di uso.

Donat Cattin ha dato molto chiaramente su queste colonne le motivazioni di una organica approvazione interna allo schieramento democristiano come ora si designa: è una posizione di rottura. Non lo è quella di Galloni; è incerta quella di altri. E' incerta l'influenza che potrà esercitare sull'orientamento democristiano l'inserimento, sempre prevedibile, dei fanfaniani:

dato anche questo che si chiarirà nel complicato rimpastamento governativo a seguito dell'attesa « verifica di gennaio ».

Donat Cattin resterà isolato? Un certo vento non di rottura ma di disturbo soffia nel mondo cattolico, ne agita gli ambienti non direttamente legati a propositi di conservazione, si richiama al pacifismo di Paolo: può alfine alterare alcune delle direttive di fondo di un regime doro-moroteo.

Nel mondo socialista una minoranza omogenea sviluppa una contestazione seria, organica, efficace che non può non esser assorbita dalla dialettica di uno schieramento socialdemocratico che ha rinunciato ad incidere sui presupposti del sistema capitalistico e finanziario che inquadra la nostra economia.

E' una dialettica dei contrasti che opera visibilmente anche tra i comunisti, e ci rende interessati ed attenti ai loro dibattiti, alla loro ricerca, anche fuori d'Italia, per una visione più aperta, più libera della lotta politica e della evoluzione sociale.

E si deve accennare ancora alle altre ragioni di contraddizione, di confusione, di regressione che possono mandare a monte tutte le dialettiche da tavolino. Sono le grandi disfunzioni della vita pubblica che il 1965 ha portato in luce cruda, ed il 1966 difficilmente potrà ignorare: contrasti che riguardano i rapporti tra potere politico, burocrazia, magistratura, deficienze funzionali del Parlamento, disordine della amministrazione centrale e locale. Si deve accennare al profondo deterioramento della vita pubblica, che per alcuni osservatori riduce un sistema politico ad un fitto tessuto d'interessi di sottogoverno.

Senza prospettive allora? No. Con l'invito a considerare senza illusioni la condizione della politica italiana e le sue possibilità vicine di evoluzione, ed a considerare insieme sicuro il frutto di un'opera tenace e corrente, forse lunga, in linea con il bisogno che ha il mondo di liberazione dai fattori di parassitismo e di guerra.

FERRUCCIO PARRI

ESERCITO

la quadriglia dei generali

Tra le nomine negli alti gradi militari compiute nei giorni scorsi dal governo vi è quella del gen. Giovanni De Lorenzo a capo di stato maggiore dell'Esercito. Egli lascia il comando dell'Arma dei carabinieri, ora assunto dal gen. Ciglieri.

Specialmente durante il periodo del comando del De Lorenzo il potenziale militare dell'Arma dei carabinieri è stato singolarmente rafforzato. Essa dispone di reparti anche corazzati di grande mobilità, capaci di rapido e massiccio intervento. E' diventata una forza temibile e preoccupante quando non fosse rigidamente alla mano dell'autorità responsabile del suo impiego per l'ordine interno, cioè del Ministro dell'Interno.

Sinora in Italia — ed è una fortuna — i militari sono rimasti al loro posto, privi di rosolie politiche. Qualche sospetto che poteva aver sollevato l'aumento dei tecnici a lunga ferma non ha dato luogo a seguiti. Qualche ombra può venire dalla costituzione in grandi unità dei corpi dei paracadutisti. Spiace più ancora il fascismo di ritorno di parte del corpo ufficiali, l'impronta fascista dell'aeronautica e di molte scuole militari.

De Lorenzo. E' stato proprio a proposito del gen. De Lorenzo che voci non rassicuranti si sono diffuse tempo addietro in relazione alla asserita predisposizione di piani militari di emergenza. Sono voci che richiedono impegnative assicurazioni, senza le quali la nomina ad un posto di comando e di controllo più importante appare di per sé stessa inopportuna.

Il gen. De Lorenzo ha dato inoltre l'impressione di voler conservare, anche con la nuova carica, il controllo effettivo dell'Arma dei carabinieri, creando una situazione per la quale, attraverso interpretazioni artificiose del regolamento di avanzamento, l'attuale vice-comandante verrebbe sostituito con un generale a lui ligio. Il vice-comandante che è l'ufficiale più elevato in grado dell'Arma — a differenza del Comandante generale che è scelto tra i generali dell'Esercito — è colui che realmente dirige e controlla l'Arma.

Si spera possa essere evitata questa sostituzione, anche perchè porterebbe a quel posto di grande responsabilità un ufficiale che passato al servizio della Repubblica di Salò ha servito un anno nella Guardia nazionale repubblicana, mentre i suoi carabinieri venivano internati in Germania. Come questo ufficiale sia riuscito a cancellare praticamente la punizione inflittagli ed a risalire abilmente attraverso i quadri di avanzamento è uno dei tanti piccoli scandali di questo dopoguerra militare.

Il SIFAR. Dal Comandante dei carabinieri dipende anche il SIFAR, cioè il servizio informazioni delle forze armate, il cosiddetto controspionaggio. Questi servizi, incontrollati ed irresponsabili, sono una delle iatture moderne di tutti i paesi. Se non si danno agli intrighi pericolosi del CIA americano — in accordo con il quale peraltro lavora quello italiano — sono fucine di notizie false, pagate a caro prezzo se gradite ai padroni.

Non è esatto dire che da noi il SIFAR non ha dato luogo a segnalati inconvenienti. Non sono pochi i cittadini colpiti dalle sue informazioni, nei riguardi delle quali non vi è possibilità di revisione e di appello. Ma più grave è l'uso assolutamente incontrollato che il SIFAR può fare delle ingenti somme che ha a disposizione, impiegandole ad esempio per la raccolta delle informazioni a carico degli uomini politici. Pare che a questa attività si sia particolarmente dedicato sotto il regime De Lorenzo. Il Senato americano ordinò nel 1945 una inchiesta sulla finanza allegra del suo servizio speciale di guerra, la O.S.S.: noi potremmo fare la stessa cosa. Che quel generale posto alla testa delle forze di terra possa conservare il controllo dei carabinieri e del SIFAR appare in ogni modo ben fuori di luogo.

Riteniamo di poter escludere che i nostri uomini di governo siano all'origine di disegni pericolosi per la democrazia. Desideriamo esser sicuri che essi non accettano di farsi prigionieri di nessun ricatto.

TANASSI
Marx, Croce e sottogoverno

PSDI

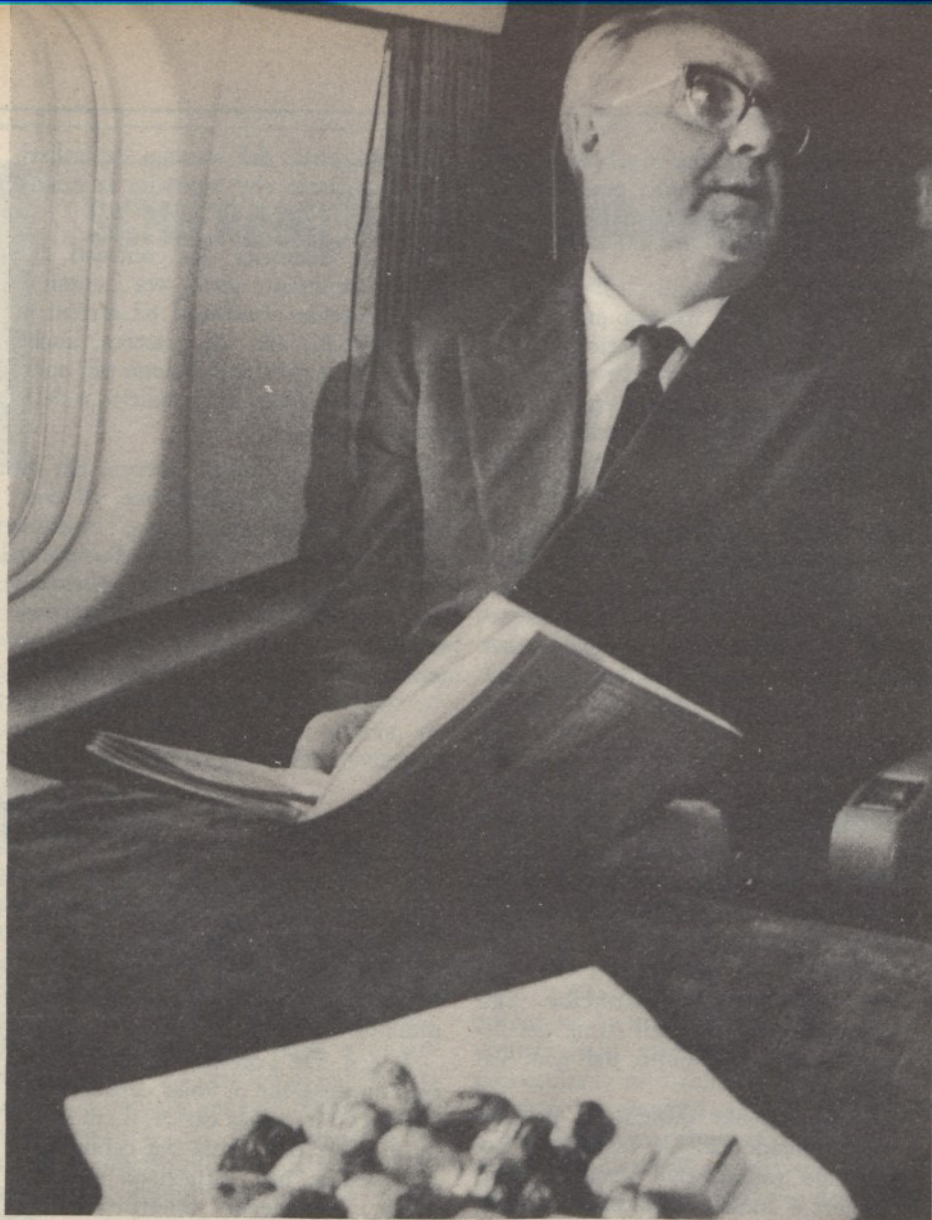
Un partito di troppo

SARAGAT
I frutti sono maturi

Tempi brevi per l'unificazione socialista, questo e non altro il XIV Congresso Nazionale del PSDI chiederà al PSI a conclusione dei propri lavori, attualmente in corso al Teatro Politeama di Napoli. Tutto il resto non conta, soprattutto perchè, come si legge nella relazione che Mario Tanassi ha proposto alla discussione dell'assise socialdemocratica: « Le residue differenze (*fra PSI e PSDI*) non solo non giustificano l'esistenza dei due partiti, ma risultano minime rispetto a quelle presenti all'interno del movimento cattolico e del movimento comunista internazionale, e costituiscono la naturale dialettica di un partito democratico ». Come dire che, stando le cose come stanno secondo l'illustrazione che lo stesso Tanassi ne ha fatto all'inizio della sua relazione, uno dei due partiti, il PSI o il PSDI, è di troppo nella realtà politica italiana. Ed è ovvio che secondo il segretario socialdemocratico sia il PSI ad aver fatto ormai il suo tempo, come un qualunque residuato di Palazzo Barberini, visto che « l'unificazione socialista — sono sempre parole di Tanassi — di Palazzo Barberini è la logica conclusione ».

A Tanassi, è giusto ammetterlo, sulla questione dell'unificazione socialista non ha fatto difetto la chiarezza, anzi. Considerata « necessaria » anche se dolorosa per il PSI la scissione seguita all'ingresso dei socialisti nella coalizione di centrosinistra, Tanassi e i suoi compagni reputano inutile l'esistenza di due partiti ormai divisi solo da trascurabili differenziazioni, sia che restino al Governo sia che decidano di passare all'opposizione. L'ulteriore esistenza dei due partiti, inoltre, viene considerata dal segretario socialdemocratico non solo inutile ma anche improbabile, tanto improbabile da indurlo a porre « come proposte da presentare all'unificazione socialista » i risultati di una conferenza organizzativa che dovrà far seguito al Congresso Nazionale del suo partito.

L'unificazione dovrà servire, sempre secondo Tanassi, alla creazione di un partito moderno, capace « di saldare intorno ai principi del socialismo e della democrazia le forze omogenee », cioè capace di dar vita a un raggruppamento di sinistra che fronteggi contemporaneamente « l'egemonia moderata e l'egemonia comunista ». Un partito al quale egli stesso, sempre nella relazione che è stata alla base del dibattito precongressuale socialdemocratico, ha tentato di dare una caratterizzazione ideologica, in un guazzabuglio tale di marxismo e di crocianesimo, di socialismo di liberalismo, di democrazia e di revisionismi di varia scuola e di varia epoca da scoraggiare il più pignolo dei chiosatori.

Le condizioni di Tanassi. Nella stessa relazione, là dove il discorso si sarebbe dovuto soffermare sulle condizio-

TREMELLONI
Le riforme con prudenza

Il partito di troppo, naturalmente, è il PSI. Così dice Tanassi nella relazione al congresso socialdemocratico. Ed è una tesi così conveniente, per chi sta nel PSDI, da far accantonare il problema delle "scelte" per forzare al massimo i tempi dell'unificazione, prima che qualche imprevisto possa turbare la navigazione del PSI verso il tranquillo porto del moderatismo socialdemocratico.

PAOLO ROSSI
Un notabile scontento

CARIGLIA
Le ragioni dell'apparato

PRETI
Le regioni no

ni che dovrebbero costituire il terreno naturale delle trattative finali per l'unificazione PSDI-PSI, Tanassi si è fatto più vago ed ha persino mostrato di voler sorvolare sui punti di maggiore attrito, affermando: « A questo fine il problema non è quello di porre condizioni reciproche, ma di dare una comune risposta ai quesiti che la realtà dei fatti e le modificazioni intervenute nella società italiana pongono al movimento socialista ». Senza dimenticare però di soggiungere subito dopo che è necessario « conferire ai lavoratori socialisti la possibilità di scelta sindacale », cioè la possibilità di iscriversi indifferentemente alla UIL o alla CGIL, così come non aveva dimenticato in politica estera di dire che « la scelta dell'occidente » è irrinunciabile e che non si può altresì rinunciare alla solidarietà con i socialisti democratici di tutto il mondo. Così le condizioni messe fuori dalla porta fanno la loro ricomparsa dalla finestra, mentre il gruppo dirigente socialdemocratico non teme di dirsi certo che esse alla fine finiranno con l'essere accettate dal PSI.

La linea politica che Tanassi ha proposto al suo partito è stata approvata, stando alle ultime indicazioni fornite, da circa il 97 per cento degli scritti al PSDI, che pare siano circa 190.000. All'opposizione di sinistra, raccolta intorno all'On. Ariosto e raggruppata nel documento di « Iniziativa e Unità Socialista » dovrebbe essere andato il residuo 3 per cento. In realtà il calcolo delle precentuali effettive è reso estremamente difficile dal pullulare di mozioni locali. Valga per tutti l'esempio della federazione romana, una delle maggiori del PSDI, insieme a quelle di Milano e Torino, nella quale sono stati presentati ben quattro diversi documenti: due per diretta filiazione delle posizioni nazionali di maggioranza e minoranza e altri due che, pur richiamandosi alle tesi di Tanassi, sono stati presentati in contrapposizione a quello ufficiale delle segreteria tanassiana della federazione. Quali forze e quali interessi si agitino dietro ad anomalie di questo genere non è qui il caso di indagare: basterà riferire i dati finali della votazione in sede precongressuale, votazione che ha visto la sinistra soccombente con 450 voti, le due mozioni locali aggiudicarsene circa duemila e la segreteria il rimanente su di un totale di circa seimilasettecento iscritti.

In breve alla sinistra è andato l'otto per cento dei voti, alle due mozioni locali il trenta, alla segreteria il sessantadue; dopo di che il Comitato Direttivo della federazione è stato votato su una lista concordata nella quale è entrata anche la sinistra che, secondo le norme statutarie del PSDI, non avendo raggiunto il dieci per cento dei votanti, non avrebbe avuto diritto ad alcuna rappresentanza.

La sinistra. Nel resto d'Italia le cose

non sembra siano andate diversamente; le cifre finali debbono quindi essere considerate come puramente indicative di un orientamento di massima, contraddetto soltanto a Bergamo ed a Brescia dove la sinistra (si ricordi che le due località costituiscono il collegio elettorale dell'on. Ariosto) si è aggiudicata oltre il novanta per cento dei voti.

Ma cosa pensa questa sinistra socialdemocratica che, tutto sommato e tenendo conto delle caratteristiche della base del PSDI, si è assicurata una rappresentanza non trascurabile al Congresso Nazionale del suo Partito?

Favorevole, in linea di principio, all'unificazione socialista essa afferma di essere « fermamente decisa a non fare dell'unità socialista un cortese omaggio alla destra conservatrice », denunciando « ancora una volta il tentativo in atto di influenzare il processo di unificazione per indirizzarlo verso la costituzione di un movimento socialmoderato di massa, ideologicamente e programmaticamente scolorito, idoneo a contestare non il sistema capitalistico, ma le spinte delle masse popolari cattoliche che oggi si muovono sul terreno riformatore sotto lo stimolo dell'insegnamento giovanneo ».

Chi siano e dove stiano le forze che si preparano a fare « dell'unificazione socialista un cortese omaggio alla destra conservatrice » la sinistra del PSDI lo dice esplicitamente quando accusa la Segreteria del proprio partito di non aver saputo fare del processo di unificazione un incontro con la base del PSI e quando, riferendosi allo stesso PSI, lo invita, piuttosto che a continuare ad insistere nel « suo ambiguo e al tempo stesso ingenuo divisamento di egemonizzare il movimento socialista », ad intraprendere, d'accordo con la sinistra DC, con i repubblicani e con i socialdemocratici, una forte azione contro « l'offensiva dei moderati diretta a svuotare per linee interne la politica di centro sinistra ».

Infine, sul terreno delle « scelte » poste insistentemente al PSI da parte socialdemocratica, la sinistra del PSDI dice che è astratto continuare a chiedere l'accettazione dei cosiddetti « principi dell'Internazionale », quando si sa che quest'ultima è ridotta a « un istituto che è oggi solo un comitato consultivo di partiti che tutto hanno in comune, meno che i « principi » e nel quale stanno partiti che poco o nulla hanno a che vedere con il socialismo, come la socialdemocrazia tedesca di Bad Godesberg.

Sull'analoga questione sindacale la sinistra socialdemocratica si differenzia ancora dalle posizioni della maggioranza del PSDI, sostenendo che si tratta di agire perchè vengano create « le condizioni in grado di realizzare l'unità dei lavoratori ».

Corsa spericolata. Numericamente, lo si diceva prima, le posizioni della corrente di minoranza del PSDI non pesano molto. Contano o, almeno, dovrebbero contare, le sue affermazioni nei confronti di quella parte del PSI, che sembra ormai rassegnata a seguire la spericolata corsa ad ostacoli verso l'unificazione, verso quell'unificazione tutta pragmatica e senza principi, avviata dal partito che fu di Saragat.

Rimanendo il PSI in posizioni di benevola attesa nei confronti del congresso socialdemocratico, come ha fatto e sta ancora facendo, non saranno certo gli argomenti di coloro che si oppongono a un'unificazione in funzione moderata che acquisteranno vigore. Sarà, al contrario, la tesi dell'inutilità di uno dei due partiti. a sembrare convincente, tanto convincente e tanto conveniente per chi sta nel PSDI da far accantonare il problema delle « scelte ». Tanto ad esse si potrà porre mano dopo, ad un'unificazione avvenuta. Ora l'importante è far presto, prima che il PSI abbia avuto tempo di rimettersi dalle sue recenti disavventure interne ed elettorali — quando si parla di elezioni c'è qualche socialdemocratico che ammicca furbescamente — e torni ad esaltare l'insostituibilità della componente socialista del movimento operaio, sfuggendo all'abbraccio socialdemocratico e all'inserimento nel sistema neocapitalistico che gli viene continuamente riproposto dall'esterno se non dal suo stesso interno.

PIETRO A. BUTTITTA

SINDACATI

la difficile unità

Un avvenimento extrasindacale, quale il Congresso del PSI, ha riaperto la discussione sullo schieramento del movimento sindacale. Nel proporre al PSI la prospettiva della unificazione col PSDI l'on. De Martino ha infatti affrontato anche il problema sindacale — che ha costantemente costituito uno dei più scottanti motivi di dissenso fra socialisti e socialdemocratici — proponendo una sorta di libertà sindacale vigilata per cui i militanti del partito unificato dovrebbero rimanere, in una prima fase, iscritti alla UIL o alla CGIL, a seconda che provengano originariamente dal PSDI o dal PSI, mentre in una seconda fase si dovrebbe procedere al loro inserimento in un unico sindacato, la cui sigla De Martino non ha precisato.

Il Congresso del PSI, nel suo complesso, non ha fermato la sua attenzione sul problema sindacale, tanto che la stessa mozione di maggioranza non dice nulla al proposito. Solo due sindacalisti, il Segretario della CGIL on. Mosca e il Vicesegretario confederale Didò, hanno affrontato apertamente il problema per rifiutare entrambi, pur appartenendo a diverse correnti di partito, l'ipotesi della « libertà transitoria e vigilata » di iscrizione al sindacato adombrata nella sua relazione dall'on. De Martino. Mosca, infatti, ha affermato: « Ma il più grave errore politico e sindacale sarebbe quello di tradurre meccanicamente il discorso sull'unità socialista nel discorso sull'unità dei sindacati socialisti e socialdemocratici. Questi possono divenire il motore di una iniziativa di rinnovamento, quando si liquidino i motivi extrasindacali che hanno originato le rotture; ma bisogna evitare di contrapporre alla scelta della linea dell'unità sindacale di tutti i lavoratori una diversa scelta: quella del sindacato di partito che coinciderebbe con la proliferazione sindacale. Ecco perchè è mal posta la indicazione: i socialisti nella CGIL, i socialdemocratici nella UIL. Risolveremmo forse dei momentanei problemi di coscienza, ma non il problema dell'unità sindacale, mentre il processo di autonomia e di unità sindacale deve essere portato avanti col massimo impegno, per aprire nuove prospettive a tutti i lavoratori ».

VIGLIANESI
Un discorso esplicito

Dal canto suo Didò ha rilevato: « In merito alla questione sindacale che sorgerebbe nella ipotesi di una unificazione fra PSI e PSDI, non possiamo accettare l'idea di una doppia affiliazione dei socialisti alla CGIL o alla UIL. Il problema reale è quello dell'unificazione sindacale, partendo da rapporti di unità d'azione fra CGIL e CISL e da una revisione della politica della UIL che apra prospettive di rapporti più avanzati. I socialisti perseguono questo obiettivo nella CGIL, dove si trovano non per uno stato di necessità, ma perchè tale collocazione corrisponde ai loro ideali e al loro indirizzo classista. I socialisti non sono soci provvisori della CGIL, ma soci fondatori: i socialisti sono la CGIL ».

Infine il Congresso del PSI modificando l'art. 3 dello Statuto in modo fortunatamente assai diverso da quello a suo tempo escogitato dall'on. Venturini, ha riaffermato che i socialisti « portano nella CGIL » il loro impegno sindacale.

La collocazione socialista. Di conseguenza il Congresso socialista, per l'aspetto sindacale, non ha certo ipotecato il futuro ed anzi, riconferman-

do con lo statuto l'impegno socialista nella CGIL ed ignorando il problema nella mozione finale della maggioranza, ha rappresentato una convalida della collocazione sindacale dei lavoratori socialisti nella CGIL.

D'altra parte, il Congresso del PSI, avviando il processo di unificazione con la socialdemocrazia, ha riaperto globalmente il problema della collocazione socialista nell'attuale schieramento delle forze sociali e politiche, per cui il PSDI e la UIL, che ne è la propagine sindacale, hanno immediatamente posto all'ordine del giorno proprio quel problema sindacale che invece il Congresso del PSI aveva accantonato.

Si è così aperta una vivace discussione al centro della quale, in effetti, sotto il pretesto dell'unità sindacale, sono state diverse proposte tese a modificare la collocazione sindacale dei lavoratori socialisti. La UIL e la CISL hanno così iniziato una sorta di asta, disputandosi l'acquisizione al rispettivo « spazio » associativo della presenza socialista nel mondo del lavoro.

Ad aprire il dibattito è stata la UIL che ha innestato sulla prospettiva dell'unificazione socialdemocratica la proposta di costituzione di un sindacato socialista. La UIL, in questo modo, ha confermato la sua tradizionale impostazione contestativa dell'autonomia sindacale cercando conseguentemente di determinare una immediata trasposizione a livello sindacale delle trasformazioni in atto a livello politico. Per la UIL la socialdemocrazia italiana deve portare alla politica di collaborazione governativa una sua autonoma forza sindacale che più propriamente ne costituisca una sorta di « dote », a testimonianza di una certa udienza presso la classe operaia.

A sua volta la CISL, per parare il rischio concorrenziale costituito da un sindacato socialista, ha avanzato la proposta di un sindacato del centro-sinistra. Fra UIL e CISL si è così sviluppata una dura polemica che certamente non mancherà di riproporsi in occasione delle prossime Conferenze stampa annuali delle centrali sindacali.

Una cinghia di trasmissione governativa. A nostro avviso entrambe le proposte devono essere scartate. Alla base delle indicazioni formulate dalla UIL e dalla CISL c'è, infatti, una identica negazione dell'autonomia sindacale con l'unica differenza che nella proposta del sindacato socialista vi è la prospettiva di una riduzione del sindacato a cinghia di trasmissione di un partito, mentre con la proposta della CISL il movimento sindacale dovrebbe diventare la cinghia di trasmissione di una formula di governo. Non a caso, del resto, tutta questa discussione intorno all'unità sindacale avviene sulla base di una serie di giochi di prestigio tendenti ad operare profonde modificazioni nell'attuale schieramento sindacale senza che venga detta una parola sulle linee di politica sindacale che dovrebbero ispirare i « nuovi » sindacati in fase di progettazione.

La UIL e la CISL hanno, in tutti questi anni, proceduto all'elaborazione di una linea di politica sindacale. A sua volta la corrente sindacale socialista ha dato un incisivo contributo alla piattaforma politico-sindacale della CGIL. Fra queste politiche sindacali esistono indubbiamente significativi punti di contatto, ma anche profonde differenze (giudizio sulla politica dei redditi, caratteristiche di alcuni istituti contrattuali, politica internazionale, etc.) che i sostenitori delle tesi sul sindacato « socialista » e sul sindacato del centro-sinistra, si sono ben guardati dal cercare di superare, perchè il loro obiettivo consiste in un puro e semplice assorbimento della corrente sindacale socialista. Tuttavia il panorama delle posizioni negative emergenti all'interno del movimento sindacale non si ferma qui. Un'operazione chirurgica che determini d'un colpo netto una rottura della corrente sindacale socialista dalla CGIL è oggi impossibile, perchè al di là delle distinzioni politiche, i sindacalisti socialisti non accettano di mettere in atto scissioni sindacali.

A causa di questa situazione probabilmente gli effettivi tentativi di uniformare il movimento sindacale alla situazione politica del Paese si svolgeranno nella direzione di una graduale frantumazione della CGIL per arrivare solo più tardi ad una diversa composizione organizzativa degli schieramenti. Come sempre avviene quando si meditano rotture, il punto di partenza di questa operazione può essere l'affermazione pomposa della necessità di raggiungere l'unità sindacale. L'unità sindacale, però, verrà considerata un obiettivo finale: si indicherà come l'obiettivo intermedio l'unità fra CGIL e UIL. Per raggiungere questo obiettivo intermedio la corrente sindacale socialista sarà impegnata ad elaborare una politica sindacale a metà strada fra quella della CGIL e quella della UIL, con ciò rinunciando alle sue attuali posizioni e venendosi a caratterizzare come corrente di minoranza nella CGIL, aperta ad un rapporto politico molto stretto con la UIL: a quel punto le soluzioni organizzative saranno obbligate.

MOSCA
Il silenzio è d'oro

Le categorie pilota. Se però oggi l'unità della CGIL e l'autonomia del movimento sindacale corrono questi pericoli, non bisogna dimenticare che

1° *Maggio CGIL*

esistono forti ostacoli all'attuazione dei disegni scissionisti.

In primo luogo non va dimenticata la situazione economico-sociale in cui queste manovre di diplomazia sindacale si vanno svolgendo. La situazione è caratterizzata dalle lotte rivendicative di alcune categorie pilota (metalmeccanici, edili) a cui si affiancano numerose categorie minori.

Dopo l'attacco padronale ai livelli di occupazione e al potere sindacale svoltosi nel corso del 1964 e del 1965, il 1966 sarà l'anno decisivo per verificare la possibilità di una riscossa operaia.

Di conseguenza l'esigenza dell'unità è fortemente sentita fra i lavoratori: in momenti come questi gli attentati all'unità vengono pagati in primo luogo da chi li mette in atto.

A ciò si aggiunga che nel vivo del movimento rivendicativo i rapporti fra i sindacati sono diversi da quelli ipotizzati dagli strateghi delle scissioni sindacali. In molte categorie, dai metalmeccanici agli alimentaristi, ai mezzadri, ai tessili, i rapporti fra i sindacati sono informati ad una logica unitaria e, in genere, questa logica unitaria è imposta dal confronto diretto fra la CISL e la CGIL.

In effetti i rapporti di forza delle organizzazioni sindacali, così come la dialettica oggi in atto fra di essi e la situazione complessiva del movimento, mettono in rilievo che l'unica alternativa *sindacale* all'attuale divisione in tre centrali è costituita da una prospettiva globalmente unitaria e che questa può essere raggiunta solo attraverso un confronto fra la CGIL e la CISL che rappresentano le componenti *reali* del sindacalismo italiano.

A parte il fatto che le esperienze « aziendilistiche » tuttora in corso, della UIL, non possono essere trascurate da chi vuole un sindacato realmente autonomo dai padroni, da partiti, dal governo, non si può dimenticare che la « formula » e l'esperienza della CISL tolgono molto spazio alle possibilità in Italia di un sindacato effettivamente e seriamente socialdemocratico. Osserva giustamente Umberto Segre che la DC, per la sua presenza nelle masse operaie e contadine, ha svolto in tutti questi anni anche una funzione socialdemocratica nel nostro Paese. Ciò vale a maggior ragione per la CISL sul piano sindacale. Il gruppo dirigente della CISL ha cercato in tutti questi anni di assimilare la lezione e l'esperienza del sindacalismo americano e di quello europeo di stampo socialdemocratico.

Una divisione ideologica. Se le grandi centrali sindacali europee di tipo socialdemocratico hanno in Italia un riscontro di un certo peso, questo si ha certamente nella CISL e non nella UIL. Questo tentativo di assimilazione della lezione sindacale socialdemocratica provoca d'altra parte continue contraddizioni nella base cattolica della CISL. Non per nulla all'ultimo congresso della CISL si è avuta una divisione più ideologica che politica fra una maggioranza impegnata a portare fino alle estreme conseguenze il processo di caratterizzazione della CISL come gruppo di pressione e di potere secondo i moduli del sindacalismo americano ed una minoranza, legata alle formulazioni vecchie e nuove del cattolicesimo sociale, che non per nulla ha trovato nelle ACLI un punto d'appoggio e di riferimento. In ogni caso, dunque, lo spazio di un sindacato « socialista » del tipo UIL o anche di un « patto di unità d'azione » fra UIL e corrente sindacale socialista, è addirittura inesistente perchè verrebbe annullato dalla contemporanea presenza sulla sinistra dallo schieramento sindacale comunista e psiuppino, e sulla destra dalla CISL, mentre nelle fabbriche si troverebbe aggirato e scavalcato dai cosiddetti « integralisti » cattolici della minoranza CISL.

Di conseguenza i sindacalisti socialisti, rifiutando le avventure della diplomazia sindacale, devono sviluppare nella CGIL il loro impegno per la autonomia e l'unità sindacale. Certamente i sindacalisti socialisti devono impegnarsi affinchè siano nella CGIL eliminati i pericoli, sempre insorgenti, dello strumentalismo e del settarismo.

Questo impegno contro lo strumentalismo e il settarismo, però, deve essere sviluppato non in nome di un contrapposto strumentalismo filogovernativo, ma sulla base di quelle esigenze di autonomia sindacale che i socialisti a suo tempo elaborarono in alternativa alla concezione staliniana del sindacato.

Certamente sia la necessità di portare avanti con piena libertà il discorso sull'autonomia e l'unità sindacale sia il travaglio e il dibattito che sempre più emergono all'interno del-

le varie correnti operanti nella CGIL, pongono il problema di aggiornare a questa situazione la vita della CGIL. Le correnti hanno finora svolto e probabilmente continueranno a svolgere per diverso tempo una funzione assai importante che, fra l'altro, ha preservato l'unità dell'organizzazione.

Il pericolo d'una sclerosi democratica. Ciò non toglie, d'altra parte, che in una situazione caratterizzata da un più impegnativo dibattito, il rischio corso oggi dalla CGIL è costituito da una sclerotizzazione della sua vita democratica che può venire completamente annullata perchè trasferita all'interno delle correnti i cui vertici, successivamente, effettuino le eventuali mediazioni e rotture. In questo modo si corre il rischio di interrompere il rapporto democratico con i lavoratori, di ridurre i vari organi dirigenti della Confederazione alla mera funzione di registrazione delle reciproche volontà senza lo svolgimento di un dibattito libero da vincoli precostituiti, di prefigurare la stessa unità sindacale in termini di giustapposizione fra le diverse correnti.

Ora, ferma restando la validità transitoria della esistenza delle correnti, il dibattito, però, deve essere trasferito dalle correnti alla CGIL nel suo complesso, investendo in vari organismi decisionali, in modo da superare in primo luogo all'interno del sindacato i rischi del burocratismo e del monolitismo.

Per quello che riguarda il problema dell'unità sindacale la situazione non presenta soltanto i pericoli sopra indicati, ma rivela l'esistenza di forze che si battono effettivamente per il superamento delle attuali divisioni. Il Consiglio Nazionale delle ACLI ha recentemente preso posizione sul dibattito in corso affermando che « le ACLI sono da sempre favorevoli alla costruzione di una grande centrale sindacale democratica, autonoma rispetto ai pubblici poteri, ai partiti e alle organizzazioni dei datori di lavoro ». Le ACLI hanno inoltre tenuto a mettere in rilievo che « tale nuova Centrale sindacale non deve confondersi con il processo di unificazione socialista ».

Giustamente il Segretario della FIOM, Piero Boni, ha posto in rilievo la positività di questa presa di posozione sottolineando che due sono gli aspetti che meritano in particolar modo di essere sottolineati: « il non aver posto esclusioni aprioristiche e la non meccanicistica interdipendenza tra l'evoluzione della situazione sindacale ed il processo di unificazione socialista ».

Come si vede, quindi, esistono forze significative per mettere in moto un processo di unità sindacale. E' evidente che in questo processo si confrontano due diverse « scommesse » storiche perchè per alcuni l'unità sindacale deve servire ad un generale processo di integrazione nel sistema di tutto il movimento operaio, mentre per altri essa deve impegnare tutta la classe operaia a difendere il valore della forza-lavoro contestando i limiti del sistema che si frappongono al miglioramento della condizione operaia.

Ambedue queste visioni del sindacato hanno diritto di cittadinanza nel movimento sindacale. E' necessaria, quindi, l'apertura di un approfondito dibattito sui temi della politica sindacale per verificare le possibilità di incontro e di superamento delle differenze. E' ipotizzabile l'apertura di un rapporto permanente di consultazione ai vari livelli confederali, camerali e di federazione, per iniziare a discutere i contenuti della politica economica, rivendicativa del sindacalismo italiano.

L'unità sindacale va perseguita sul piano sindacale e non può essere strumentalizzata ad operazioni politiche.

FABRIZIO CICCHITTO

CROCE ROSSA

Un nuovo ente parastatale

Sovrapposizioni di fatto e concessioni più o meno legittime hanno infine prevalso sullo « spirito di Ginevra »: la Croce Rossa italiana ha di fatto cessato d'essere un'associazione volontaristica per divenire un Ente di diritto pubblico. Il disegno di legge di riforma della CRI, già inviato dal ministro socialista per la sanità Mariotti al « concerto » degli altri ministri interessati, dovrà ora essere ritirato e rivisto in funzione della nuova situazione giuridica determinatasi con l'approvazione del regolamento che stabilisce i nuovi rapporti giuridici, l'organico e il regolamento delle carriere (oltrecchè gli emolumenti) del personale della CRI.

Nata in Italia cento anni fa, solo tre mesi dopo la fondazione a Ginevra, la nostra Croce rossa — a partire dalla legge fascista sulla nomina dei suoi dirigenti — ha subito un'evoluzione che nessun altro paese ha mai conosciuto: di fianco agli interventi « straordinari » — che le sono propri, nello « spirito di Ginevra » — nei casi di guerra o di gravi calamità a gruppi di persone (epidemie, terremoti, alluvioni, eccetera), ha intrapreso tuttun'azione « ordinaria » che ha visto un impegno costante e sempre maggiore di uomini, di mezzi e quindi di denaro.

Una prima funzione « ordinaria » è stata quella dell'inoltro con autolettiga dei pazienti agli ospedali; una seconda e una terza, più strettamente connesse con l'evoluzione della società, sono addebitabili all'opera di raccolta del sangue e assistenza agli automobilisti infortunatisi su alcune delle autostrade. Onerosissima, quest'ultima funzione, dato che ogni « posto volante » del genere costa 500 mila lire per Km-anno contro le 13 mila versate all'uopo dalla società autostrade.

Il fatto è che si è teso ad addossare all'organismo — e questo troppo volonterosamente vi si è prestato — compiti che in altri paesi sono stati validamente assunti o dallo Stato direttamente o dalle Mutue. Nel primo settore l'Italia è ancora immobile (salvo il fermento suscitato da Mariotti più con iniziative e dichiarazione che con atti già giunti a concretezza), nel secondo si è fermi — per esempio — all'assurdo per cui le mutue pagano le necessità dei propri contribuenti sia che si trovino degenti nelle loro case sia che si trovino negli ospedali: manca invece ogni copertura mutualistica per ciò che concerne il trasporto dalla casa o dal luogo dell'infortunio all'ospedale.

Con la trasformazione della CRI in Ente parastatale si pensa di attribuirgli istituzionalmente i tre principali compiti che essa si è già assunta: raccolta del sangue, trasporto di persone, preparazione infermieristica. Vi è solo da chiedersi se i primi due compiti non sarebbe meglio affidarli all'Ente Sanitario Nazionale di cui si continua a parlare, lasciando alla CRI i compiti che le sono propri in campo internazionale. O forse si teme che l'Ente Sanitario sia destinato a dormire ancora tanto a lungo che convenga comunque coprire, come si può, problemi tanto gravi come quelli del sangue e del trasporto dei pazienti?

FEDERMUTUE

gli interessi "irrinunciabili„

Il Senato ha approvato a metà dicembre, in prima lettura, il disegno di legge che assegna 25 miliardi di lire alla Federmutue, la nota organizzazione bonomiana, a titolo di parziale integrazione del suo grave disavanzo. Sussistevano diverse e valide ragioni per chiedere una differente impostazione del provvedimento, poichè sul conto della Federmutue c'era molto da dire e molto era stato detto, su queste stesse colonne, da Ernesto Rossi prima e, ultimamente, da Giuseppe Loteta. Le denuncie, tutte appoggiate a fior di documenti, riguardavano l'organizzazione come tale, l'assetto conferito all'assistenza sanitaria dei coltivatori diretti, i brogli alla cui insegna avvengono le elezioni degli organi direttivi delle mutue comunali e provinciali, la gestione dei fondi severamente bollata di illegittimità dalla Corte dei Conti, gli autentici reati continuati di interesse privato in atti di ufficio commessi da dirigenti della Coltivatori Diretti, se è vera l'accusa che gli viene rivolta di usare per i fini della loro organizzazione funzionari e beni della Federmutue.

L'occasione per riprendere questi discorsi e mandarli ad effetto, esigendo le giuste riparazioni, era appunto quella in cui, per l'ennesima volta, Pantalone era chiamato a turare le falle dell'organizzazione bonomiana con una nuova cospicua erogazione. Tanto più che i tassativi impegni di mettere a posto le cose, assunti dal Governo non più tardi del febbraio 1964, erano rimasti tutti inadempiuti.

Invece, il disegno di legge era passato al Consiglio dei ministri senza che nessuna di queste valide ragioni fosse fatta valere, ed è arrivato in Parlamento proprio così come se lo augurava Bonomi e come lo avevano sollecitato i bonomiani alla Camera. Ma c'è di più. Il disegno di legge era di quelli che, per esplicita disposizione legislativa, doveva essere sottoposto al cosidetto « concerto » col ministero del Bilancio: doveva cioè riportare il preventivo assenso del ministro del Bilancio, il quale assenso, come è noto, ha fini ed effetti completamente diversi dalla deliberazione del Consiglio dei ministri. Ebbene, questo « concerto » non è mai intervenuto e il preventivo consenso del ministro del Bilancio non è mai stato dato.

Forse che ciò è accaduto per un materiale errore di omissione? o per calcolo? o per un'interpretazione di comodo della legge che regola le attribuzioni del ministero del Bilancio? Non sappiamo, nè osiamo avanzare una qualsiasi spiegazione, così come non accettiamo quella davvero inconsueta, fornita epistolarmente al Senato dal Presidente del consiglio, con la quale si è preteso di sanare in famiglia un serio vizio del procedimento.

Ciò che resta è il fatto, indubbiamente grave, poichè l'omissione del « concerto » si è verificata in presenza di un provvedimento notoriamente inviso ai socialisti. Nè si poteva presumere, a consolazione, che la delegazione socialista al Governo avrebbe potuto fare in Consiglio dei ministri, ciò che il ministro socialista del Bilancio non aveva potuto fare in sede di « concerto ». Tutti sanno che normalmente in Consiglio dei ministri i disegni di legge a carattere settoriale, come evidentemente è stato giudicato quello sulla Federmutue, sono assoggettati a un esame affatto superficiale poichè spetta appunto ai preventivi « concerti » interministeriali il compito di approfondire la sostanza tecnico-politica dei provvedimenti legislativi da presentare alle Camere.

BONOMI
Un « concerto » clandestino

Inutili tentativi. Se in Consiglio dei ministri il provvedimento era passato senza incontrare ostacoli di sorta e senzo essere assoggettato agli emendamenti che si meritava, poteva essere comodamente riformato dal Senato. Qui, almeno, sia in commissione che nelle more del passaggio dalla commissione all'aula, i socialisti si erano accorti dell'importanza del provvedimento, ne avevano giudicato inaccettabile il contenuto e lo avevano tempestivamente eccepito. Ma, purtroppo, i tentativi compiuti per emendare il disegno di legge o almeno per accompagnarlo con qualche ordine del giorno correttivo che impegnasse il Governo, oltre che a impedire i brogli elettorali come poi è stato fatto, anche a reprimere le varie illegittimità e illiceità denunciate, non hanno raggiunto lo scopo.

Alla prossima ripresa parlamentare, il disegno di legge sulla Federmutue dovrà superare il vaglio della Camera. Si offrirà così l'occasione per riformare il provvedimento, come sembra doveroso. Quando sono in gioco suoi principi o interessi, la D. C. non esita un solo

momento a insorgere e perfino a disattendere precisi impegni di Governo. Senza andare ai famosi episodi del bilancio della Pubblica Istruzione, del « Vicario » o della legge sul cinema, basterà ricordare la reazione contro il disegno di legge sulla scuola materna statale, che è cosa recentissima. Ma ci sono principi e interessi irrinunciabili anche per gli altri partiti della coalizione. I principi attinenti alla corretta gestione del pubblico danaro e alla lotta contro il sottogoverno, sono appunto tali, specie quando investono casi clinici come è questo della Federmutue. Il problema non è di rendere pan per focaccia, ma di pretendere che ciascuno assolva il suo ruolo. Senza iattanza e senza cedimenti, ma con seria e responsabile fermezza.

ERCOLE BONACINA

SCHEDE

lo sperpero del pubblico denaro

Per i tipi dell'editore Giuffrè è già uscito il libro: *Lo sperpero del pubblico denaro*, in cui sono stati pubblicati gli atti del terzo Convegno del Movimento Gaetano Salvemini, tenuto a Roma, al Ridotto dell'Eliseo il 29 e 30 maggio 1965; esso contiene una presentazione di Arturo Carlo Jemolo, le tre relazioni: di Leopoldo Piccardi (« Per una amministrazione più onesta e più efficiente »), di Massimo Severo Giannini (« Osservazioni critiche sull'ordinamento della pubblica spesa »), di Salvatore Buscema (« Proposte di riforme di controlli »), una lettera del ragioniere generale dello Stato, Carlo Marzano, tutti gli interventi svolti durante il convegno (Onorato Sepe, Silvio Pergameno, Ugo la Malfa, Gaetano Pottino di Capuano, Gustavo Ingrosso, Pasquale Paone, Michele Lanzetta, Lelio Greco, Michele Giannotta, Giuseppe Guarino, Ernesto Rossi, Girolamo Cajaniello, Paolo Sylos Labini, Bruno De Finetti, Paolo Ungari, Vincenzo Mazzei, Rino Onofri, Sergio Bochicchio, Roberto Coltelli, Antonino Gallo, Giuseppe Torcolini) e cinque interventi scritti, pervenuti dopo la chiusura del convegno, di Alfonso Bonacci, Federico Coen, Romeo Ferrucci, Arnaldo Marcelli e del Sindacato Nazionale della Corte dei conti.

Il libro, di 295 pagine è in vendita a 1.500 lire. I diritti di autore serviranno a coprire le spese delle tavole rotonde e dei convegni del Movimento Gaetano Salvemini.

economia

PIERACCINI

EDISON - MONTECATINI

verso la stabilizzazione

FAINA

Il governo ha già presentato da oltre un anno la legge anti-trust, che è all'esame della Camera. E' auspicabile che essa sia sollecitamente discussa. Inoltre vi è un voto espresso all'unanimità dalla commissione parlamentare d'inchiesta sui limiti posti alla concorrenza, per un'iniziativa legislativa che istituisca una commissione permanente per la tutela della concorrenza, e pensiamo che sia opportuno realizzarla al più presto ». Questi auspici sono stati formulati dal ministro del Bilancio, on. Pieraccini, in un'intervista recentemente rilasciata a un'agenzia di stampa. L'intervistatore aveva chiesto l'opinione del ministro sull'annunciata fusione fra la Edison e la Montecatini, e l'intervistato ha risposto che i processi di concentrazione, pur rientrando in una tendenza determinata da esigenze di competitività su scala europea e mondiale, pongono « nuovi delicati problemi », la cui soluzione non può consistere nel « guardare al passato », ma nel far rientrare questi processi nel quadro della politica di programmazione, indirizzandoli « verso il soddisfacimento dell'interesse collettivo » ed evitando che si creino « situazioni monopolistiche incontrollabili ». Il programma quinquennale prevede, a tutela degli interessi collettivi, un adeguamento della legislazione « alla più matura realtà economica che si è venuta evolvendo nel nostro Paese »; e, a questo proposito, oltre alla legge anti-trust e alla commissione permanente per la tutela della concorrenza, Pieraccini ha fatto uno specifico riferimento alla nuova legge sulla società per azioni (attualmente al CNEL per il « parere » richiesto dal governo). La fusione fra la Edison e la Montecatini, insomma, a giudizio dell'on. Pieraccini, non è un problema di ordinaria amministrazione, ma un problema che — investendo « il rapporto della programmazione con i grandi centri di decisione del settore privato dell'economia » — impegna prioritariamente la responsabilità del ministero del Bilancio. « E' per queste ragioni — ha detto pertanto l'on. Pieraccini — che come ministro del Bilancio e della programmazione ho deciso di convocare i dirigenti delle due società, per esaminare con loro le prospettive di attività dei settori in cui esse operano e come esse si inquadrano negli indirizzi del programma quinquennale ».

L'articolo di Giolitti. Nello stesso giorno (28 dicembre) in cui è stata resa nota l'intervista del ministro del Bilancio, il quotidiano del PSI ha pubblicato un articolo dell'on. Giolitti dedicato allo stesso argomento. Anche Giolitti ritiene che il giudizio sulla fusione Edison-Montecatini « travalica l'ambito di competenza del comitato

interministeriale per il credito e il risparmio e quello del ministro dell'Industria per l'accertamento delle condizioni prescritte ai fini delle agevolazioni fiscali che siano eventualmente richieste in base alla legge 170 del 1965 », per investire un diverso livello di responsabilità politica: quello del comitato interministeriale per la programmazione economica e del ministero del Bilancio e della Programazione. E ciò perchè il giudizio del governo non deve essere solo *di legittimità,* ma anche *di merito,* « in relazione agli obbiettivi e alla logica del programma di sviluppo ». Ma Giolitti pone altresì l'accento sui ritardi programmatici per cui oggi ci si trova « a dover misurare il costo sociale di certe mancate riforme, sociale non nel senso di moralistica tutela dei deboli contro i forti, ma di efficienza dello sviluppo economico generale del Paese », e affronta il tema di fondo della « coerenza delle forze politiche che hanno proposto al Paese la strategia delle riforme e della programmazione », aggiungendo che ci si trova di fronte a un caso tipico di ricerca di un nuovo equilibrio, dopo il turbamento introdotto nel mercato finanziario e nella struttura di alcune grandi imprese dalla nazionalizzazione elettrica, e che l'« accidia delle stesse forze politiche che allora seppero varare quella grande riforma » potrebbe portare al ristabilimento dell'equilibrio » attraverso il rafforzamento del potere monopolistico privato ».

Purtroppo — nonostante le apprezzabili anche se caute affermazioni del ministro del Bilancio — le prospettive non sono incoraggianti. Noi non siamo per una « lotta contro la fusione » che rischierebbe di ripetere gli errori di astrattezza e di genericità di tante lotte della sinistra italiana « contro i monopoli », tanto generose e avanzate nelle intenzioni quanto limitate nei risultati concreti. Siamo del pari immuni da quella sorta di riverente rispetto per l'« iniziativa privata » che tanti proseliti sembra aver fatto anche al di qua dell'area tradizionale dei difensori del sistema capitalistico; non ci scandalizziamo certo, pertanto, per gli accenni a nazionalizzazioni del nostro settore chimico che sono stati formulati prima dalla CGIL e successivamente dalla direzione del PCI: ma lo equilibrio politico del Paese è quello che è, ed è realistico riconoscere che non consente margini in tal senso. Ma ciò che maggiormente preoccupa — e che contraddice in modo stridente con gli obbiettivi originari della linea di centro-sinistra — è che ormai appaiono, in termini di volontà politica, tanto ridotti da divenire evanescenti i margini per una politica di programmazione democratica che accentui, pur senza esclusivismi, la presenza pubblica nell'economia e orienti concretamente le scelte economiche private, influendo sui criteri di convenienza degli operatori sia con le leve tradizionali che coi nuovi strumenti che dovrebbero essere tipici della « politica di piano ».

Un intervento a posteriori. Se, ad esempio, vi è un punto dell'intervista del ministro del Bilancio che lascia perplessi, è quello in cui si afferma che « i problemi finanziari e tributari sollevati dall'eventuale fusione, nonchè quelli riguardanti la politica delle partecipazioni statali, saranno esaminati nelle sedi competenti ». Saranno esaminati: quindi per il momento l'iniziativa è della Edison e della Montecatini e i pubblici poteri interverranno, al più, *a posteriori,* quando sarà estremamente difficile non diciamo bloccare, ma soltanto condizionare o modificare nelle impostazioni il processo di concentrazione, anche qualora i suoi modi di attuazione apparissero, come è tutt'altro che improbabile, contraddittori rispetto alle indicazioni del progetto di programma o, ad esempio, dannosi per i livelli di occupazione operaia. Una domanda viene spontanea: se i problemi riguardanti la politica delle partecipazioni statali saranno oggetto di futuro esame, chi ha stabilito la linea di comportamento dei rappresentanti dell'IRI nel Consiglio d'amministrazione della Montecatini? Noi siamo convinti che il problema della fusione Montecatini-Edison debba investire la responsabilità diretta del ministero del Bilancio, ma siamo altresì convinti che ciò sarebbe dovuto avvenire fin dall'inizio, non alla metà del cammino.

Poi, vi è il consueto discorso delle riforme: un discorso che diviene uggioso, perchè si esaurisce nell'elenco delle cose da fare e che non sono state fatte. Consideriamo la legge anti-trust. Giustamente l'on. Pieraccini ne ha sollecitato l'approvazione parlamentare, ricordando che il governo l'ha presentata da oltre un anno. Ma quale maggioranza, se non quella dalla quale il governo ha ricevuto l'investitura, sarebbe qualificata ad evitare insabbiamenti di provvedimenti decisivi ai fini della politica di programmazione? Non ci si trova forse di fronte a un caso tipico di carenza di volontà politica, a uno svuotamento moderato degli originari obbiettivi riformatori del centro-sinistra? In un Paese di giovane democrazia come l'Italia, il persistente fascino per l'esecutivo è stato spesso fonte di infortuni, anche giornalistici: *Approvata dal Consiglio dei ministri la riforma x o la legge y,* è stato scritto in trionfanti titoli a piena pagina. Poi molta acqua è passata sotto i ponti prima che il voto delle assemblee legislative rendesse operante quella riforma o quella legge. E in troppi casi l'acqua sta ancora scorrendo: anche, mentre il nuovo anno è ormai cominciato, sulle pagine di quel fascicolo che reca per titolo « programma quinquennale di sviluppo » e la cui data iniziale è stata spostata dal 1 gennaio 1965 al 1 gennaio 1966.

Intanto però — affermano i moderati — ritorna la « fiducia ». Ed è — non dimentichiamolo — sull'onda di questo ritorno di fiducia che è nata la operazione Montecatini-Edison, a proposito della quale Pieraccini si riferisce correttamente alla politica di piano, ma Colombo tace. E, anche su questo problema, il punto di forza dell'ala moderata del centro-sinistra, che sempre più si rivela apertamente conservatrice, è dato dal fatto che il « piano » è ancora un manifesto di buone intenzioni, mentre il processo di ristrutturazione capitalistica (di cui la fusione della quale discorriamo è l'episodio più vistoso, ma non unico) è invece un'operante realtà, che rischia di determinare una serie irreversibile di fatti compiuti.

Un acuto osservatore di cose economiche, Ferdinando Di Fenizio, ha scritto di recente sulla *Stampa* che, dopo lo sconvolgimento suscitato dalla nazionalizzazione elettrica, la fusione Montecatini-Edison potrà forse qualificarsi come un'occasione di rinnovata fiducia del risparmiatore: l'alba della stabilizzazione che segue la notte delle riforme. L'analogia è nostra, ma ci sembra rispecchiare il pensiero dell'illustre economista. Il dubbio che rispecchi altresì il pensiero di molti uomini politici fedeli alla teoria della « fiducia » e alla logica del moderatismo è assai più preoccupante, anche perchè si avvicina alla certezza. Comunque, ci troviamo di fronte a un caso concreto, sufficientemente rilevante per assumere il valore di *test* di una politica: dai modi in cui verrà affrontato dai pubblici poteri, si potrà constatare se la politica di programmazione democratica è davvero sulla piattaforma di lancio, o — come molti, troppi segni indicano — sulla pendenza di uno sconsolante declino.

GIORGIO LAUZI

POLITICA DEI REDDITI

Una scatola vuota

Una politica dei redditi incontra oggi in Italia ostacoli decisivi di natura obbiettiva. E' questa una persuasione che si va diffondendo. Luciano Cafagna sul numero di ottobre di « Mondo Operaio » ha impiegato nove colonne per illustrare la logica e la coerenza di una politica dei redditi, salvo a dimostrare, nella decima colonna, che questa politica è puramente e semplicemente impossibile. Lombardi non aveva letto l'articolo di Cafagna prima di parlare al Congresso del PSI, ma ha indicato le stesse obiettive cause di impossibilità, ognuna delle quali, per il principio di ragion sufficiente, è tale da essere decisiva.

Interventi a sostegno della politica dei redditi vengono da qualche dabbenuomo tardo o distratto, oppure da qualche conservatore che, non soddisfatto d'aver conseguito in pratica il contenimento dei salari, ha ancora di mira qualche obbiettivo propagandistico.

A giudicare, però, da ciò che si scrive, e malgrado le buone intenzioni dei sindacati imprenditoriali e operai, neanche nel Regno Unito di Gran Bretagna la politica dei redditi sembra destinata a migliori destini. Un settimanale italiano, reazionario per scetticismo, ma prezioso nell'opera di documentazione, « Mondo Economico », ci ha dato (11-XII) un buon panorama delle opinioni correnti britanniche. Ciò che rimane nella memoria del lettore che punti alla sintesi è la convinzione che colà fortemente si dubiti che la cosa possa funzionare.

Una scatola vuota. Certo qualcuno avrà pensato che, dopo l'esperienza olandese e dei paesi scandinavi, è sorprendente che qualcuno ancora voglia provarci. Ma antichi saggi scrissero che ognuno deve fare da sè le proprie esperienze e, nel caso, un altro detto trova conferma: quello secondo il quale fare esperienza non vuol dire acquisire del nuovo, ma togliersi illusioni vecchie.

Una parola chiara, e per chi sa intendere, secondo noi, anche definitiva, è stata detta in Italia dal recente convegno svoltosi a Pavia agli inizi di dicembre, organizzato dalla Camera di Commercio e dall'Università locali, convegno che aveva per tema proprio la politica dei redditi. Tre relazioni concordi e brillanti, dovute a Giancarlo Mazzocchi, Momigliano e Gerelli, hanno apportato dovizia di elementi. Ma forse è possibile, senza travisare l'apporto fornito, cogliere l'essenziale: l'esigenza che il sindacato — come oggi non è possibile, anche per la divisione del movimento — abbia una sua politica generale di rivendicazioni univocamente coordinata e che, di fronte a questa, una volontà politica non labile determini una politica economica cui ci si possa riconnettere. Soprattutto si è insistito, e giustamente, su quest'ultimo punto.

Il Prof. Mazzocchi ha condensato le sue conclusioni nell'affermazione secondo la quale la politica dei redditi è una scatola vuota che va riempita con una politica economica « coerente », come egli ha detto; « completa », come diremmo noi, cercando di cogliere l'essenza del suo discorso, che, non a caso, faceva riferimento a politiche fiscali, di prezzi, per la mobilità del lavoro, ecc.

In sostanza, si è detto, anche se con la dovuta diplomazia e scientificità, per fare una politica dei redditi, occorre un governo; ma, se c'è un governo, non occorre una politica dei redditi.

Una voce socialista. Il dibattito, cui le relazioni hanno dato luogo, è stato sostanzialmente concorde, se si prescinde dalle inevitabili divagazioni e dalle altrettanto inevitabili bizzarrie, con queste conclusioni. Si è avuta una sola voce discorde e, duole dirlo, si è trattato di una voce socialista, quella di Enzo Bartocci, il quale si è intestardito a postulare, senza peraltro dare un contributo analitico sulle possibilità e l'economicità del processo, la sincronizzazione ex-ante della politica economica pubblica e di quella dei sindacati imprenditoriali e dei lavoratori. Bartocci, tra l'altro, si è dimostrato preoccupato della possibilità per la quale la politica di piano, quando verrà, possa essere messa a repentaglio dalle rivendicazioni salariali. Ora è precisamente ciò quello che non può accadere a un governo che sia un governo; a parte lo strano insorgere di questo discorso, dopo Keynes, in un periodo di disoccupazione, di alta liquidità e di ampio attivo della bilancia dei pagamenti.

Il treno degli emigranti

STORONI

E' stato naturalmente facile per Mazzocchi e Momigliano avere ragione, anche se lo hanno fatto in un modo brillante, delle apodittiche affermazioni di Bartocci; il quale, di fatto, nel ragionato silenzio della parte confindustriale, si è assunto inutilmente il ruolo ingrato di « destra del convegno ». Tra l'altro, con il risultato di far quasi dimenticare le banalità « di sinistra » di qualche intervento inteso a rimasticare motivetti polemici sullo « Stato neutrale ».

Nessuno ha certo negato che il colloquio del governo con tutti sia sempre utile, specie nel momento in cui la volontà politica si precisa e si determina. Ma occorre un momento in cui, ha precisato Momigliano, il pubblico potere parli in modo conclusivo, non da interlocutore neutrale, ma da soggetto attivo. Mazzocchi ha ricordato Kennedy nel caso dell'acciaio e Johnson nel caso del rame e dell'alluminio. Un governo che dica soltanto: « se voi fate x, io farò y ». Ognuno con la propria autonomia, ma ciascuno di fronte a decisive conseguenze.

Ve lo figurate un governo italiano che dica alla Fiat: « O fai quello che ti dico o ti taglio le forniture di energia elettrica », come Johnson ha detto all'industria statunitense dell'alluminio?

L'operazione fiducia. Se non c'è il momento risolutivo, il colloquio con i sindacati è soltanto « politica della pacca sulla schiena », come Mazzocchi ha definito le prospettive avanzate da Bartocci.

Ma in Italia dov'è il governo, dov'è una politica economica? E' sintomatico che il 4 dicembre, lo stesso giorno in cui iniziava il convegno di Pavia, persino il « Corriere della Sera », non certo interessato a una programmazione democratica, per la penna dell'avv. Storoni, ironizzasse sulla scorrevolezza del piano che opera soltanto nel senso di dar luogo a continui rinvii.

Il non sospetto Leo J. Wollemborg, il 30 novembre su « Il Mondo », ha scritto che reazioni sul tipo di quelle che si ebbero in Italia nel 1963-64 e delle quali alcune sono ancora in corso, non si ebbero da parte del potere economico privato negli Stati Uniti contro Roosvelt, soltanto perchè il potere economico privato conosceva la esistenza di un governo. Rovesciate sul caso nostro questa valutazione e avrete voglia di pensare che l'Italia ha avuto, in cento anni di unità nazionale, governi per fare guerre sbagliate e per, come si dice, tenere l'ordine, da Pelloux a Scelba; e soltanto non-governi per quel che riguarda la politica economica.

Non a caso il Prof. Kaldor, uno dei due K grandi consiglieri della politica economica laburista, si è detto, di recente, stupito per il fatto che si dicesse che l'Italia vorrebbe avviarsi a una politica economica programmata, dato che si ha difficoltà a ravvisare puramente e semplicemente una politica economica.

Le affermazioni di Wollemborg fanno ridere della pubblica volontà correntemente operante in Italia per seminare « fiducia » dappertutto; fanno ridere della timidezza di tanti dabbenuomini che hanno accettato che si bloccasse una politica per dare contentini alla Borsa o agli investitori in genere senza conseguire risultati apprezzabili. Senza conseguirli sia perchè in economia operano fattori obbiettivi dei quali tengono conto gli operatori; sia perchè il ricattatore non interrompe certo il ricatto fino a quando il ricatto gli riesce.

Per ciò che ha detto, il convegno di Pavia ne postula, quindi, un altro, su quale azione si debba intraprendere per dare all'Italia una volontà politica e la possibilità istituzionale di avere un governo. Qualunque interesse — bisogna persuadersi, al di là di ogni considerazione — è meno svantaggiato di fronte a un governo avverso che di fronte a un non-governo.

G. PALERMO PATERA

INGHILTERRA

ambiguità persistente

Ancora un sintomo della crisi fredda che serpeggia all'interno della realtà politica inglese. Il rimpasto ministeriale avvenuto nella settimana prenatalizia, che ha visto un largo rimescolamento di portafogli nell'equipe wilsoniana, ne è una prova concreta. Il piccolo terremoto ministeriale, che è stato presentato dai portavoce governativi, come un fatto essenzialmente tecnico volto soprattutto a migliorare il rendimento della pratica governativa, nasconde tra le sue pieghe i sintomi della crisi interna ed internazionale entro la quale si dibatte il governo Wilson fin dalla sua nascita. I due più importanti spostamenti ministeriali, Barbara Castle che passa dal ministero dello sviluppo dei territori d'oltre mare per assumere quello dei trasporti, e Roy Jenkins trasferito dall'Aviazione agli Interni, sono il frutto della lenta ma costante marcia a destra nella quale s'è incamminato il governo Wilson da qualche mese a questa parte.

Infatti sia l'ascesa in senso politico (dall'aviazione agli interni) di Roy Jenkins che milita nell'ala destra del Labour party che la « tecnicizzazione » (dallo sviluppo dei territori d'oltre mare ai trasporti) dell'incarico governativo di Barbara Castle, la battagliera esponente delle sinistre laburista, assumono, al di là delle spiegazioni ufficiali, un evidente senso politico.

Una marcia a destra che è la conseguenza logica, anche se politicamente inaccettabile, dell'ambiguità nella quale ha navigato Wilson dalla sua istallazione al numero 10 di Downing Street.

Un frutto, cioè, della delusione elettorale uscita dalle urne nella notte tra il 15 e il 16 ottobre del 1964 quando fu chiaro che quella laburista era una vittoria mutilata e che il governo espresso da quei risultati elettorali avrebbe vissuto in un clima di crisi latente e continua. Una maggioranza parlamentare di appena quattro seggi (ridotti poi a 2) ha quindi costretto Wilson a restringere l'arco delle sue promesse elettorali per cercare di allargare, con la prospettiva di una tacita complicità di alcuni ambienti conservatori, quello delle alleanze. Ed ecco il premier inglese rettificare a poco a poco, con una dolcezza a volte inavvertibile, la sua piattaforma elettorale imprimendo alla politica sia estera che interna inglese un volto che non la differenzia molto da quello di uno qualsiasi dei precedenti governi conservatori e bruciando tutte le « buone intenzioni elettorali » quali la nazionalizzazione dell'industria metallurgica, la riduzione delle spese militari, la revisione degli accordi di Nassau, il no alla multilaterale, lo smantellamento della forza nucleare nazionale.

La « forza nucleare atlantica ». Il primo evidente cambiamento di carte (rispetto al programma elettorale) si è avuto con l'addolcimento del no alla multilaterale. Questa rettifica dell'impegno antiatomico e del conseguente accostamento laburista alle posizioni dell'ortodossia atlantica ha la sua manifestazione più evidente e concreta nella proposta avanzata dal Foreign Office poco dopo l'insediamento del governo Wilson di « atlanticizzare »

→

scuola e città

rivista mensile di problemi educativi e di politica scolastica

Fondatore: Ernesto Codignola

Comitato di direzione: G. Calogero, R. Cousinet, J. Lauwerys, L. Meylan, P. Volkov, C. Washburne - Comitato di redazione: G. M. Bertin, L. Borghi, R. Coèn, F. De Bartolomeis, R. Laporta, A. Visalberghi

SOMMARIO DEL N. 11
ANNO XVI

novembre 1965

il progetto di creazione di una forza nucleare della NATO.

Infatti il progetto di « forza nucleare atlantica » portato avanti dall'allora ministro degli esteri Gordon-Walker, che poteva (e può) apparire come un momento di « rottura » del discorso sulla multilaterale, non cambia in realtà che negli aspetti marginali il significato politico e militare della MLF (una minore presenza tedesca ed una posizione egemonica della Gran Bretagna sono le sole differenze di una qualche importanza politica che dividono la « forza nucleare atlantica » dalla MLF).

Nei confronti del terzo mondo il premier inglese sta superando forse gli stessi conservatori. L'ambiguità che ha caratterizzato l'azione di Londra di fronte alla secessione rodesiana ne è la prova più chiara e recente. Ma non è la sola. La destituzione del primo ministro della Guyana britannica, Cheddy Jagan (un'operazione messa in atto con una brutalità che richiama alla mente il vecchio ritratto di un colonialismo ottocentesco), l'aver messo a disposizione del Belgio una base militare nell'isola di Ascensione per un più diretto controllo del Congo, il nuovo progetto di costituzione per la Federazione dell'Arabia del sud, che dovrebbe legalizzare il protrarsi della occupazione Inglese nel territorio di Aden, sono altre conseguenze, ad esempio, dello stagnante pericolo di crisi che grava sulla esigua maggioranza laburista alla Camera dei Comuni e che provoca questo evidente slittamento verso destra del governo Wilson. E che cosa significa l'accordo con l'Arabia saudita (concluso qualche giorno fa in coincidenza con la rottura delle trattative tra repubblicani e realisti yemeniti e che rischia di riaprire un focolaio di guerra nel vicino oriente) in base al quale Londra e Washington) si impegnano a fornire armi per 500 milioni di dollari a Faysal? Non è forse il tentativo di rafforzare una delle « ultime frontiere occidentali » in un mondo che come quello arabo viene scosso ogni giorno di più dal nascere di un nazionalismo orgoglioso e insofferente di ogni tutela?

Le zone d'influenza. Questa reviviscenza dello spirito coloniale inglese era del resto già avvertibile nelle parole pronunciate da Wilson un anno fa (16 dicembre) alla Camera dei Comuni quando affermava che il governo da lui presieduto avrebbe cercato le soluzioni più soddisfacenti a tutte le questioni riguardanti gli interessi inglesi nei territori d'oltre mare. Ed oggi ci sembra che il premier inglese abbia mantenuto fede a questa promessa (durante il suo ultimo soggiorno statunitense il leader laburista sembra, infatti, che abbia concordato con Johnson una linea di condotta comune nella difesa delle rispettive posizioni strategiche poste « ad est di Suez »).

Ma sia nel volere conservare intatta la loro zona d'influenza che nel loro tentativo di imporre l'autorità politica e militare dell'Inghilterra nell'Europa occidentale con il progetto di forza nucleare atlantica, i leader laburisti si sono privati della possibilità di ridurre le spese militari adeguandole alla critica situazione economica interna rimanendo così, con la conseguenza di rimanere ancora avvolti nei lacci della crisi economica ereditata dalle passate gestioni « tories » (nella primavera del '65 l'indice della produzione industriale era ancora ferma sulle cifre del gennaio).

BROWN

Le conseguenze interne di questa strettoia nella quale si è incuneato il governo Wilson, di questo trovarsi incastrato nella contraddizione di una risorta vocazione di potenza ed un'innegabile crisi economica, sono rappresentate dal blocco dei salari, dal tentativo di catturare l'acquiescenza totale delle trade unions e di duri attacchi della maggioranza laburista al congresso di Brighton alle « esigenze eccessive » dei sindacati.

La crisi fredda inglese è quindi in pieno corso, la popolarità del governo Wilson sembra essere in fase decrescente, è dubbio che le aperture a destra possano salvare l'esigua maggioranza laburista da un futuro crollo elettorale. La salita di Heath alla testa del partito conservatore, di questo « tory » che rappresenta in un certo qual modo il settore più dinamico dell'industria inglese, può determinare un'esplosione calda della crisi.

FRANCIA

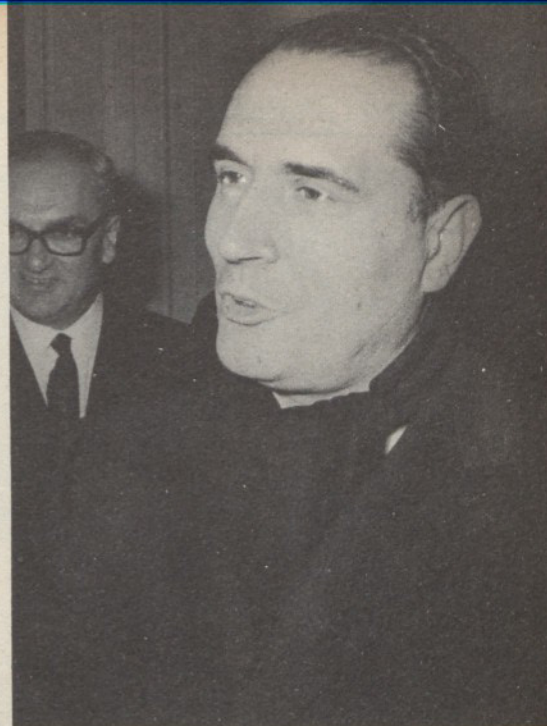
il risveglio di Defferre

La minaccia di una nuova scissione si profila sul partito socialista francese. Ad agitarla è Gaston Defferre, il popolare e battagliero sindaco di Marsiglia, ritornato alla carica all'interno della SFIO dopo un periodo di obbediente silenzio, durante il quale aveva fedelmente appoggiato la candidatura di Mitterand. Le tesi dell'ex « Monsieur X » sono note. Avversario irriducibile di ogni tipo di alleanza con il partito comunista, egli è stato e resta un fautore convinto dell'opportunità di opporre al gollismo un vasto raggruppamento di centro sinistra che vada dai socialisti ai democristiani, passando per i radicali, gli indipendenti e tutte le organizzazioni progressiste interessate ai problemi politici. Se queste tesi non fossero state respinte a giugno tanto dalla SFIO quanto dal MRP, se ne sarebbe servito per contendere al generale De Gaulle la presidenza della repubblica. Ora le ripropone con coerenza, in opposizione alla « nuova sinistra » che va prendendo forma in Francia dopo la superba affermazione elettorale del deputato della Nièvre.

Il suo punto di vista sulle elezioni presidenziali e sulle prospettive che queste aprivano nel paese, Defferre lo aveva già esposto con chiarezza alla radio francese la notte del ballottaggio, dialogando con il deputato dell'UNR, Sanguinetti. « E' stato detto — aveva affermato — che questa elezione era una battaglia della destra contro la sinistra. Finchè ci accontenteremo di porre il problema in questo modo non potremo risolverlo e rischieremo di lasciare la maggioranza alla destra. Per attirare gli elettori indecisi, che non stanno nè a sinistra nè a destra, è necessario presentare qualcosa di nuovo e tentare di mettere in piedi una formazione politica che ci permetta di avere la maggioranza ». Per il Sindaco di Marsiglia, in sostanza, le forze democratiche non possono vincere le elezioni legislative del 1967, come non hanno vinto quelle presidenziali, se non unendosi, ad eccezione dei comunisti, in una federazione la più ampia possibile.

Defferre contava di dare battaglia in un congresso straordinario della SFIO da tenere a gennaio. Lo aveva richiesto esplicitamente in novembre al consiglio nazionale, ricevendo in risposta da Guy Mollet generiche assicurazioni. Non aveva però fatto i conti con una realtà che marciava in una direzione opposta da quella che egli avrebbe voluto, con i dieci milioni di voti conquistati da Mitterrand e la loro chiara implicazione politica, con la precisa intenzione di Guy Mollet e di Waldeck Rochet di sviluppare ulteriormente il dialogo finalmente apertosi nella sinistra e soprattutto tra socialisti e comunisti.

Colpo di scena. Il 22 dicembre, in seno al direttivo della SFIO, il colpo di scena. La maggioranza si oppone alla convocazione del congresso straordinario. Mollet stesso sostiene l'inopportunità di una nuova assise del partito, affermando che la strategia fissata dai due ultimi congressi (tendere al raggruppamento di quanti in Francia, compresi i comunisti, si richiamano all'ideale socialista) è più che mai valida dopo l'affermazione di Mitterrand. Inutilmente Defferre e i suoi si battono per oltre cinque ore. La decisione di Mollet è irrevocabile. Al termine della riunione i defferristi Brutelle e Jaquet si dimettono per protesta, dalla vicesegreteria della SFIO l'uno, e dalla direzione del « Populaire » l'altro.

E' già il primo sintomo di una crisi, se non di una vera e propria rottura, ma il conflitto diventa più grave pochi giorni dopo con le dimissioni di Defferre dal comitato esecutivo del partito, subito seguite da quelle di Pineau, di Jaquet, di Brutelle, di Leenhardt e di Gazier. Questi uomini, tutti ex ministri e deputati, controllano almeno quattro delle maggiori federazioni provinciali del partito e godono di grande prestigio in tutti gli ambienti della SFIO. Che significato ha la loro uscita dall'esecutivo? Una semplice protesta contro la politica di Guy Mollet? Una manovra tattica rivolta soprattutto alle federazioni di base per sollecitarne una richiesta di convocazione del congresso straordinario? L'inizio di una scissione? I dimissionari hanno subito chiarito che è loro intenzione restare per il momento membri della direzione, pur scindendo le loro responsabilità da quelle dell'esecutivo. Certo è comunque, che non rinunceranno facilmente alle loro tesi e che la loro battaglia all'interno della SFIO diverrà sempre più aspra, anche se condannata in partenza alla minoranza. Se si arriverà o meno a una nuova, deprecabile scissione, è ancora difficile dire. Non è però un'ipotesi da scartare, anche se si tratterebbe certamente di una parziale sconfitta di tutta la sinistra in un momento politico in cui vanno delineandosi prospettive unitarie di estremo interesse per le prossime elezioni e soprattutto per gli anni che seguiranno l'inevitabile scomparsa di De Gaulle dalla scena politica francese.

GIUSEPPE LOTETA

MITTERRAND

MOLLET

CINA

la successione silenziosa

Il culto dell'ortodossia

Il 1966, se la Cina non verrà direttamente coinvolta nel conflitto vietnamita, dovrebbe fornire, a questo immenso paese, le condizioni per un rilancio economico. Negli ultimi anni, dopo lo sforzo inumano del « grande balzo », i programmi economici ebbero un carattere di emergenza: piani soltanto annuali, assenza di statistiche ufficiali, correzioni, « rettifiche », « riaggiustamenti ». Queste correzioni non ebbero un'impronta unitaria: in genere, in politica interna, anche a parere di osservatori stranieri, la caratteristica di fondo è stata quella di un maggiore realismo, di un più prudente gradualismo; non sono mancati, tuttavia, episodi, campagne attivistiche soprattutto, che miravano a « bilanciare » questo ritorno al gradualismo con la copertura di una maggiore intransigenza ideologica e politica. Questo doppio binario, nelle sue manifestazioni di intolleranza del partito, è apparso evidente, per qualsiasi osservatore occidentale, in politica estera. Dove spesso, l'irrigidimento ha avuto conseguenze negative per il prestigio cinese.

Se gli americani non manderanno all'aria i programmi cinesi d'industrializzazione con una guerra preventiva, se i cinesi stessi non commetteranno errori di calcolo nel Vietnam, il 1966 dovrebbe avviare il terzo piano quinquennale, finora ritardato dagli eccessi del « grande balzo », dal boicottaggio sovietico (specie del periodo kruscioviano), dal « cordone sanitario » imposto dagli Stati Uniti. Tutto però dipenderà dalla scelta, non soltanto cinese ma americana e sovietica, di fermarsi davanti agli spettri di una guerra calda generalizzata o di una guerra fredda prolungata a tempo indefinito. Oggi vi sono scarse speranze in una composizione del conflitto vietnamita, unico modo per impedire che l'*escalation militare* coinvolga la Cina; scarsissime sono anche le speranze di una fine della nuova guerra fredda fra cinesi e americani, fra cinesi e sovietici.

Il terzo piano quinquennale. Per quel che riguarda la Cina e le scelte che le competono, le principali indicazioni potranno venire proprio dal tipo di piano a lunga scadenza ormai in fase di definizione. Ciu En-lai lo aveva preannunciato per quest'anno e probabilmente non vi saranno ulteriori rinvii (sempre che non esploda un conflitto Cina-USA).

Dagli ordini di priorità del piano, dalla pubblicità e chiarezza degli obiettivi da raggiungere, dal confronto fra statistiche retrospettive reali e previsioni per il futuro, si potranno trarre indicazioni utili sul vero stato e sulle vere intenzioni cinesi (più di quanto non sia possibile scorrendo gli articoli di polemica ideologica). Determinante sarà soprattutto la pubblicità del dibattito o almeno la chiarezza nelle conclusioni: purtroppo non vi è da illudersi, per esperienza, che la prima condizione venga rispettata; per quanto in Cina le discussioni siano lunghe e spesso vivaci, specie a livello di comitato centrale, il quale siede alcune volte in permanenza per intere settimane, nulla o quasi nulla trapela sui contenuti dei dibattiti, e ciò non fa-

CIU EN LAI
« La corvée » del premier

cilita naturalmente la comprensione, la classificazione esatta, dei documenti risolutivi finali.

Congresso del PCC? A parte quelli che generalmente sono i sunti ufficiali (almeno tale è stata la regola nell'ultimo periodo) dei rapporti del primo ministro nella sessione parlamentare di inizio d'anno, e a parte le risoluzioni del partito, si suppone tuttavia che, in occasione del lancio del terzo piano, si indica il congresso del PCC (i delegati dell'ultimo congresso, l'ottavo, avvenuto nel lontano 1956, ebbero un'investitura permanente, con funzioni formali di controllo prolungato, tanto che parteciparono alla seconda sessione del medesimo congresso nel maggio 1958: ma da allora tale delega di poteri è risultata puramente teorica, e troppi fatti nuovi sono accaduti in questi anni tali da imporre un vero congresso, anche se si vuole sfuggire all'accusa di « stalinismo »). Negli ultimi mesi sono spesso filtrate notizie di riunioni precongressuali, e alcuni esperti nipponici, ad esempio, hanno preannunciato la convocazione del nono congresso del PCC sulla base di quelle informazioni. Vi è da supporre che tali notizie rispondano a verità, e in occasione di un vero congresso le intenzioni cinesi per i prossimi cinque anni (cioè per la durata del piano) dovrebbero risultare sufficientemente chiare.

I 72 anni di Mao. Alla fine di dicembre Mao Tse-tung, presidente del partito, ha compiuto 72 anni. L'età in se stessa non impone un ritiro dalla scena politica (specie dopo che Mao fu sollevato dalla presidenza della repubblica, decisione che risale al comitato centrale del dicembre 1958 e che venne resa esecutiva nella primavera successiva, con la nomina di Liu Sciao-ci a capo dello Stato). Ma da tempo corrono voci, sia pure contraddittorie, sulla salute del *leader* cinese, e un ritiro anche dalla presidenza effettiva del partito non può essere escluso (pur mantenendo Mao la presidenza onoraria del PCC, come del resto ha tuttora il titolo onorario di capo dello Stato). Una decisione del genere potrebbe essere presa in occasione del congresso, per predeterminare una successione senza scosse. Finora il PC cinese, a parte casi isolati (il suicidio di Kao Kang, *leader* comunista della Manciuria, che era stato l'uomo di fiducia di Stalin nel *politburo*), ha proprio evitato una delle caratteristiche dello stalinismo: l'epurazione e decapitazione progressiva del suo gruppo dirigente. Ma « dogmatici » e « revisionisti », intransigenti e moderati, hanno potuto sinora convivere attraverso la mediazione e l'equilibrio esercitati da Mao. Non può stupire che il vecchio *leader* voglia condizionare anche la propria successione attraverso una formula di equilibrio, con la sanzione di un congresso, specie se corrispondessero a verità le indiscrezioni circa la sua salute. Il candidato alla successione è per ora Liu Sciao-ci, considerato *leader* del gruppo intransigente. Ciu En-lai è considerato esponente dell'ala moderata.

LUCIANO VASCONI

KARACHI: *una manifestazione anti-indiana*

KASCEMIR

un test della guerra fredda

La Cina è interessata al regolamento della disputa sul Kascemir nell'ambito di una politica « globale », perchè intende evitare che la pace tra India e Pakistan si trasformi in un altro anello del suo isolamento. Questa è la mira degli Stati Uniti; toccherà dunque all'Unione Sovietica mostrare se aderisce alla concezione americana di coesistenza in funzione di contenimento della Cina

Dopo l'esplosione del settembre scorso, il problema del Kashmir è ritornato nello stato di quiescenza in cui si è trascinato dal 1947, ma in un clima deteriorato. Gli eserciti indiano e pakistano si tengono sulle posizioni conquistate durante i combattimenti, le infiltrazioni continuano, le violazioni della tregua imposta il 20 settembre dalle Nazioni Unite sono pressocchè quotidiane, contribuendo ad aumentare le difficoltà di una crisi che non è esagerato definire, nei suoi elementi sostanziali, « insolubile ». La breve guerra, che ha rotto il precario equilibrio durato dall'indipendenza dei due Stati del subcontinente asiatico, ha avuto però l'effetto di dimostrare l'improduttività del ricorso alle armi, semplificando in un certo senso le alternative della controversia e obbligando le parti alla carta del negoziato: con la premessa che, essendo il rivendicante, il Pakistan non può rinunciare preventivamente, e in modo definitivo, alla prospettiva di una soluzione armata, mentre l'India tende a riassorbire gli effetti traumatici del conflitto per ristabilire a tempo indeterminato lo status quo. La guerra ha modificato inoltre i termini diplomatici del confronto in seguito agli espliciti allineamenti delle grandi potenze.

La collaborazione fra Stati Uniti e Unione Sovietica, in funzione pacificatrice o conservatrice *tout court,* fu certamente la nota più importante del movimento diplomatico provocato dal conflitto del settembre 1965. Parve di vedere in quella collaborazione la prova di una volontà co-egemonica delle due massime potenze nucleari: tanto più significativa perchè attuata in Asia. Immediato fu anche il collegamento con la politica anti-cinese che, coscientemente o no, costituisce il substrato della distensione nella sua versione attuale. In settembre l'intesa russo-americana servì a dissuadere le parti dall'impegnarsi troppo a fondo nelle ostilità, fece trovare alle Nazioni Unite una pronta unanimità, circoscrisse il focolaio, diede al tentativo di ingerenza di Pechino un preciso senso politico al di là della materia del contendere nel Kashmir.

Una situazione congelata. L'esperimento — oltre ai vantaggi — ha rivelato però anche dei limiti, che sono forse i limiti insiti in tutta la politica di avvicinamento in corso fra Washington e Mosca. Come in Europa o in merito al disarmo, *l'entente* si ferma alla condizione negativa della « prevenzione », senza la fantasia e i mezzi per

SHASTRI

diventare « costruttiva ». Quanto al Kashmir, l'intesa non è riuscita a tradursi in un'effettiva azione congiunta, perchè l'URSS non può superare la soglia della pura e semplice convergenza con gli Stati Uniti senza pregiudicare il suo ascendente in Asia, almeno finchè infuria la guerra « americana » nel Vietnam, e perchè gli Stati Uniti subordinano qualsiasi operazione in Asia all'ottica del « contenimento », con il risultato di ipotecare tutte le soluzioni con il soddisfacimento di quell'obiettivo. L'interesse comune a « congelare » la situazione fra India e Pakistan è rimasto, ma le posizioni di Stati Uniti e Unione Sovietica si sono specificate, consentendo anche all'India ed al Pakistan di destreggiarsi per guadagnare dei punti.

La prima breccia si rivelò in occasione del voto al Consiglio di sicurezza del 5 novembre, quando il delegato savietico si astenne sulla mozione che invitava le parti a rispettare i termini del cessate-il-fuoco. Il documento, che non faceva alcun riferimento al « regolamento politico della vertenza », era probabilmente più benevolo per l'India che non per il Pakistan, ma l'astensione sovietica fu il riflesso di una più generale disaffezione dell'URSS per il modo con il quale la questione era trattata dal segretario dell'ONU, che aveva fra l'altro adottato i soliti criteri discriminatori nella composizione del corpo di osservatori. Quella divergenza doveva essere l'inizio di una maggiore libertà d'azione di Mosca rispetto alle linee dell'ONU e degli Stati Uniti: la conclusione è stata l'offerta di mediazione che Shastri e Ayub Khan hanno accolto, ribadendo peraltro le rispettive opposte pregiudiziali sul referendum dell'auto-decisione. Il 6 gennaio, così, è in programma a Tashkent un incontro al vertice a tre, con Kossighin nelle vesti del mediatore fra i capi dei due governi che si contendono la sovranità del Kashmir. L'URSS ha preferito riservarsi l'ipotetico — e remoto — onore di una soluzione positiva, ma si è anche esposta alle conseguenze di un insuccesso. L'URSS potrebbe comunque cercare di indirizzare la soluzione in una direzione che non coincida automaticamente con i sottintesi che hanno sempre guidato gli occidentali nei loro « buoni uffici » fra Nuova Delhi e Karachi.

La guerra del Vietnam. E' questo il significato della dissociazione, che potrebbe illuminare anche sulle finalità ultime della politica sovietica verso la Cina. Il Kashmir ha già avuto il ruolo di *test* della guerra fredda in Asia. E' noto che il Kashmir fu per molti anni una specie di pretesto per impedire al Pakistan di confluire nel campo dei neutralisti, costituendo attorno alle rivendicazioni dello Stato musulmano il trattato della SEATO, che fu un equivoco, perchè il Pakistan voleva armi e protezione per combattere il comunismo e non l'India, ma che giovò alla causa della penetrazione occidentale nel sud-est asiatico. Quando l'India — nella fase delle disillusioni e della polemica diretta con la Cina — attenuò la carica aggressiva del suo neutralismo, affidandosi insensibilmente ma progressivamente al riparo dell'influenza occidentale, Stati Uniti e Gran Bretagna videro la possibilità di sanzionare con un compromesso sul Kashmir la ritrovata amicizia fra India e Pakistan. Nello stesso momento, la Cina, che non aveva mai guardato con molta simpatia alle posizioni pakistane, si accordò con il Pakistan per la delimitazione dei confini del Kashmir-Azad (la porzione di Kashmir sotto controllo pakistano) e incominciò a qualificare di « imperialismo » le tesi di Nuova Delhi sulla sorte del Kashmir, abitato da musulmani: il Pakistan, che non aveva mai avuto paura della Cina, ne derivò altre ragioni per abbozzare un rovesciamento delle alleanze, spingendo per reazione gli occidentali a sostenere con sempre maggiore esclusività l'India o quanto meno lo *statu quo,* che è largamente favorevole a Nuova Delhi.

In questo processo di assestamento, si inserì la guerra del Vietnam. Anche se con una terminologia sfumata, il Pakistan condannò l'intervento degli Stati Uniti e si tenne ai margini della SEATO; per ritorsione, nell'aprile del '65, Johnson arrivò a cancellare una progettata visita di Ayub Khan a Washington: i rapporti fra Stati Uniti e Pakistan peggiorarono ancora quando, nel mese di luglio, il governo americano sospese il versamento della propria quota di aiuti al piano quinquennale pakistano. Poi parlarono, per alcune settimane, le armi, e i dirigenti pakistani credettero di trovare nella « neutralità » occidentale — nonostante la SEATO e nonostante i precedenti voti all'ONU — la conferma della collusione degli Stati Uniti con l'India. Gli Stati Uniti hanno provveduto, non senza abilità, a rettificare queste impressioni invitando a metà dicembre Ayub Khan a Washington, ma i colloqui con Johnson — che ha insistito ancora sul « pericolo cinese » — non hanno dissolto tutti i dubbi.

La difficile scelta tra due alleati. Qualunque sia la risposta dei diversi protagonisti, è vero, come suggerisce Johnson, che l'interrogativo principale è la Cina: puntualmente, in dipendenza della visita di Ayub in America, si sono succeduti sulle frontiere cino-indiane gli incidenti armati che sono diventati lo strumento ordinario con cui Pechino cerca di influire sugli avvenimenti del Kashmir. Verosimilmente, i cinesi vogliono costringere il Pakistan a scegliere fra un alleato infido (gli Stati Uniti) e un alleato più fidato (la Cina)

CALCUTTA
L'India d'ogni giorno

e vogliono inquinare l'atmosfera per non lasciare molto spazio alla mediazione di Kossighin, di per sé disperata, stante l'intransigenza dell'India, che considera il Kashmir « parte integrante dell'Unione ». Del resto, della tensione nel Sikkim potrebbe approfittare più l'India che il Pakistan, che non sembra intenzionato a giuocare tutte le sue *chances* sull'appoggio della Cina, la cui strategia, ispirata alla « rivoluzione », appartiene ad un ordine che con la contestazione sull'auto-determinazione del popolo del Kashmir poco ha in comune.

Ma la Cina è interessata al regolamento della disputa sul Kashmir soprattutto nell'ambito della politica « globale », per evitare che la « pace » fra India e Pakistan si trasformi in un altro anello del suo isolamento. E' questa la mira degli Stati Uniti, che non ne hanno fatto mistero. L'interesse dei colloqui di Tashkent risiede dunque nel rapporto fra l'eventuale compromesso e la pace in Asia. In particolare, l'URSS dovrà mostrare se aderisce o meno a questa accezione, a dir poco parziale, della coesistenza per « contenere » la Cina: l'iniziativa di Kossighin, se persegue chiaramente lo scopo di riaffermare la « presenza » di Mosca nel terzo mondo, e tanto più in Asia, può sfociare di fatto in conclusioni diverse, in dipendenza dal contenuto dell'accordo che vuole promuovere e dal competitore (Cina o Stati Uniti) con cui questa « presenza » deve concorrere.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

SCHEDE

Il caso Oppenheimer

Haakon Chevalier, Cominciò ad Hiroshima, *Milano, Ed. di Comunità,* 1965, *pp.* 244, *L.* 2000.

Il 29 giugno 1954, una commissione d'inchiesta americana per le attività concernenti la sicurezza emise un verdetto contrario al grande fisico J. Robert Oppenheimer, il « padre dell'atomica », sostenendo che « l'interesse della difesa e della sicurezza degli Stati Uniti impone che non venga rinnovata la autorizzazione del professor Oppenheimer. Al professor J. Robert Oppenheimer è pertanto negato l'accesso ai dati riservati ». Praticamente, Oppenheimer fu escluso dalle più delicate attività di ricerca e produzione collegate con l'armamento nucleare degli Stati Uniti, che pure aveva concorso personalmente ad avviare dirigendo i laboratori di Los Alamos.

Si tratta di una figura troppo controversa perchè possa dirsi su di essa una parola « finale »: questo libro di Haakon Chevalier — che è stato un protagonista diretto della vicenda, in quanto fra le imputazioni della commissione incaricata di giudicare Oppenheimer c'era appunto la sua amicizia con Chevalier, sospettato d'essere un comunista e di aver fatto da intermediario in una cospirazione spionistica — non aggiunge molto a quanto già si sapeva sui retroscena del riarmo atomico degli Stati Uniti o sul problema della responsabilità dello scienziato, ma serve a chiarire, « o a cercare di chiarire », attraverso il diario di molte giornate della sua vita privata e poi con la ricostruzione dall'interno di uno degli avvenimenti che decisero il suo *curriculum* al servizio della macchina bellica degli Stati Uniti, la personalità di Oppenheimer, il suo carattere e la sua psicologia.

Chevalier e Oppenheimer erano amici, molto amici, uniti dall'amore per le stesse cose e dalle stesse idee politiche: Chevalier subiva il fascino intellettuale di Oppenheimer e non lo nasconde. Le loro idee, nel panorama politico americano, ben potevano definirsi estremistiche, confinanti, qualunque fosse la posizione personale dei due professori con il partito, con il comunismo.

Nel 1943 si colloca l'oscuro episodio che doveva passare alla storia come il « caso Chevalier ». Chevalier fu avvicinato da un inglese che lavorava con i sovietici a San Francisco e fu richiesto di un parere: Oppenheimer, che era un uomo di sinistra, non avrebbe potuto ottenere che gli Stati Uniti mettessero a parte l'URSS di certi progetti scientifico-militari che potevano riuscire utili alla guerra comune contro il nazismo? Chevalier ne mise al corrente per scrupolo Oppenheimer, quasi senza avvertire (piuttosto stranamente) il significato della proposta. Per anni, Chevalier doveva essere perseguitato, a causa di questo « incidente », soprattutto perché Oppenheimer per delle ragioni che questo libro si sforza di spiegare, con un processo che sfiora spesso la ricerca psichiatrica — « inventò » una versione che aggravava le responsabilità di Chevalier.

Il tentativo di Chevalier di capire perchè Oppenheimer si sia piegato ad una simile indegnità è interessante ma non del tutto convincente. In breve l'A. ritiene che, abbagliato dalla luce solare dell'atomo, Oppenheimer si sia progressivamente allontanato dalle sue idee politiche, divenendo un complice dell'oltranzismo degli ambienti ufficiali americani, fino all'autoesaltazione e al tradimento.

Prigioniero delle stesse ambiguità che rimprovera ad Oppenheimer, Haakon Chevalier non può individuare la causa probabilmente più importante dell'« imbroglio », che deve essere ascritta alla paura che investì gli intellettuali e gli studiosi degli Stati Uniti — e non solo durante gli anni bui del maccarthismo — portandoli in una situazione insostenibile, combattuti fra l'attaccamento ad un generico lealismo nazionale e il rifiuto di un sistema ingiusto. Non è escluso così che Oppenheimer, per salvarsi dai sospetti sempre più pressanti sulla sua persona e sul suo orientamento politico, abbia cercato di salvarsi con una « informazione », che lo costrinse poi nella sua spirale, inducendolo alla menzogna: è solo un'ipotesi, che le pagine di questo libro comunque convalidano in più passi e che potrebbe aprire uno scorcio denso di implicazioni sul clima di tutta la società americana.

cronache italiane

MAGISTRATURA

gli equivoci di una polemica

di MARIO BERUTTI

IPPOLITO

Gino Martinoli e Luigi Morandi hanno recentemente riaperta l'accesa polemica sul procedimento penale in corso contro l'ex-segretario generale del C.N.E.N. raccogliendo e pubblicando in un fascicolo illustrato alcuni scritti in difesa di Felice Ippolito apparsi su giornali e riviste dal settembre del 1963 ad oggi.

Ritroviamo in questa pubblicazione articoli, note, discorsi e lettere di Epicarmo Corbino, Arturo Carlo Jemolo, Ferruccio Parri, Sandro Galante Garrone, Gigi Ghirotti ed altri eminenti giuristi, letterati, scienziati, giornalisti ed uomini politici. Sono scritti polemici che leggemmo con vivo interesse quando apparvero sui giornali quotidiani e sui periodici e che conservano una loro attualità, sebbene non ci dicano oggi nulla di nuovo sul caso Ippolito. L'unica novità è costituita da una nota introduttiva del Martinoli e del Morandi i quali, nella imminenza del giudizio d'appello, dopo aver curato la raccolta e la ristampa di quelle varie manifestazioni di solidarietà a favore dell'imputato, hanno anche ritenuto opportuno esprimere in una breve « presentazione » la loro disapprovazione per l'atteggiamento della magistratura in questo procedimento penale. Essi accusano i magistrati « di aver immolato una vittima all'astrattezza legislativa », di avere fatto ricorso « al primitivo sistema della decimazione », di essere una categoria di funzionari che si limitano ad applicare in senso restrittivo la legge, che non cercano di interpretarne lo spirito, che non si sforzano di rimuovere gli ostacoli al fine di raggiungere gli obiettivi stabiliti dal potere politico », di avere « confuso peccati con delitti » ecc.

Queste ed altre espressioni, nei riguardi del procuratore generale e dei giudici che si sono occupati sinora del caso Ippolito, oltrepassano i limiti di una semplice critica obiettiva e serena, e sembrano più atte a suscitare nuove e più aspre contese che a creare nell'opinione pubblica e negli ambienti giudiziari un clima di benevola indulgenza nei confronti dell'imputato.

Nessuno contesta, naturalmente, che le sentenze pronunciate dall'autorità giudiziaria possano essere oggetto di critica, ma sembra assai dubbia la opportunità e l'utilità di una pubblicazione di carattere propagandistico nella quale si difende l'imputato e si accusano di gravi parzialità e persino di abuso di potere i giudici che lo condannarono.

Nessuno contesta che la presunzione di innocenza assista l'imputato sino a quando la sua colpevolezza non sia accertata con una decisione definitiva. La sentenza del tribunale di Roma, nel processo Ippolito, non è passata in giudicato; la corte d'appello dirà, dopo il giudizio di secondo grado, se ed in quale misura i primi giudici abbiano errato, per eccessiva severità (come sostiene la difesa) o per eccessiva indul-

genza (come sostiene il pubblico ministero), nel ritenere l'imputato colpevole dei vari reati ascrittigli, ovvero nel fissare la misura della pena in relazione alla entità dei fatti. E sebbene nel nostro paese il rispetto per le decisioni dei giudici non sia imposto dal costume, nè da una disposizione legislativa analoga a quella che, nel diritto inglese, vieta e reprime come reato il *Contempt of court,* non sembrano consigliabili, nell'interesse della giustizia, le manifestazioni polemiche degli innocentisti e dei colpevolisti nella imminenza e durante lo svolgimento di un gravissimo processo. Sarebbe evidentemente deplorevole che, nel momento attuale, qualcuno si facesse promotore di una campagna di stampa contro Ippolito, riesumando e ripubblicando gli scritti e le opinioni dei colpevolisti. Iniziative di questo genere, nell'uno o nell'altro senso, da chiunque promosse, non giovano certo al prestigio della giustizia e creano nell'opinione pubblica un'atmosfera di preconcetta e ingiusta sfiducia che offende e irrita i giudici, rende particolarmente ingrato, pesante e difficile l'esercizio imparziale delle loro ardue funzioni.

Giudici e Costituzione. Vero è che gli autori della nota introduttiva di cui si è detto non sono né hanno la pretesa di essere dei giuristi (se non erriamo il Dr. Martinoli è ingegnere e il Dr. Morandi è un chimico), ed anzi mostrano chiaramente di non avere molta dimestichezza colla costituzione e con gli ordinamenti democratici dello stato, confondendo le funzioni proprie dei poteri legislativo ed esecutivo con quelle riservate al potere giudiziario. Ma anche alcuni degli scritti da essi ripubblicati in difesa di Ippolito contengono affermazioni ed accuse che sembrano fondate su nozioni giuridicamente inesatte o incomplete, o comunque assai discutibili, in ordine ai rapporti fra il potere giudiziario e gli altri poteri dello stato. Così si è affermato ad esempio, che il procuratore generale Giannantonio avrebbe oltrepassati i limiti costituzionali della propria competenza, invadendo la sfera riservata al potere esecutivo, e cioè esercitando una indebita funzione di controllo, con finalità di moralizzazione dell'amministrazione pubblica, sull'operato di pubblici funzionari e di uomini politici che delle loro attività dovrebbero rispondere soltanto ai rispettivi direttori generali, sottosegretari, ministri e capi di governo.

Ma queste ed altre analoghe critiche sembrano in realtà suggerite da preoccupazioni di carattere politico, più che da considerazioni giuridiche, e rivelano persino qualche inconfessata e forse inconsapevole nostalgia per gli ordinamenti autoritari del regime fascista. In quel regime, uno scandalo come quello del C.N.E.N. non avrebbe potuto nascere, e se, per avventura, fosse nato, sarebbe stato subito soffocato, senza procedimenti penali. Queste cose, allora, si liquidavano in famiglia! In quei tempi il guardasigilli era una specie di *direttore generale* dell'amministrazione giudiziaria; il pubblico ministero esercitava le sue funzioni « sotto la direzione del ministro di grazia e giustizia » dal quale dipendeva gerarchicamente. All'occorrenza una provvidenziale *archiviazione degli atti* avrebbe evitato o fatto cessare lo scandalo e nessuno avrebbe protestato. I giuristi del regime avevano scoperto che *il cosiddetto potere giudiziario* non esisteva, come potere indipendente dagli altri due, secondo la nota teoria del Montesquieu, e che l'amministrazione della giustizia non era che una delle funzioni (qualcuno diceva *dei servizi*) proprie del potere esecutivo. Durante i primi anni del regime le istanze di indipendenza e di autonomia dell'Associazione Nazionale Magistrati erano state deplorate e respinte come manifestazioni sediziose; l'associazione era stata sciolta, nel 1925, e i suoi dirigenti erano stati espulsi dalla magistratura, come sovversivi e nemici della patria. Soppresse le garanzie di inamovibilità dei giudici, il Consiglio Superiore era stato ridotto ad organo consultivo e i suoi membri erano scelti dal ministro guardasigilli fra gli alti magistrati che avevano dato sicure prove di conformismo. In pratica esisteva allora un solo potere, che confondeva e riuniva tutti i poteri nelle mani di una oligarchia del partito unico e dello stato, dominata dal capo del governo.

GIANNANTONIO

Situazione mutata. Ma la situazione è profondamente mutata. Alcune norme della nostra carta costituzionale considerano e qualificano la magistratura come *potere* e ne garantiscono la indipendenza e l'autonomia sottraendola ad ogni ingerenza dell'esecutivo, non solo per quanto riguarda la sua funzione specifica, ma anche per quanto concerne la nomina, la destinazione e, in genere, la posizione giuridica dei magistrati.

La magistratura è autogovernata da un consiglio superiore elettivo; il pubblico ministero non dipende più dal ministro di grazia e giustizia e non ha la semplice *facoltà,* ma il preciso *obbligo di esercitare l'azione penale* (costituzione art. 112) e a tal fine deve compiere direttamente o per mezzo della polizia giudiziaria (che la Costituzione ha posto alle sue dirette dipendenze) tutte le indagini necessarie per raccogliere le prove dei reati di cui abbia avuta notizia, senza preoccuparsi delle conseguenze politiche del suo operato.

La costituzione non consente ai magistrati di fare distinzioni fra leggi giuste e leggi ingiuste, fra leggi *superate* e leggi *moderne,* né di adottare *interpretazioni evolutive* che si risolvano nella modifica o nell'abrogazione di una legge vigente — come alcuni critici vorrebbero nell'interesse del progresso scientifico ed economico del paese —; le sole leggi che i magistrati sono autorizzati a non applicare, sono le leggi contrarie alle norme costituzionali.

Il compito di adeguare le leggi e i regolamenti alle caratteristiche della moderna civiltà industriale — se è vero che le norme vigenti ostacolano la ricerca scientifica ed il progresso economico — non spetta ai magistrati, ma al governo ed al Parlamento. Il compito dei magistrati consiste nella esatta interpretazione ed applicazione della legge vigente; essi sono soggetti *soltanto alla legge,* come dice l'articolo 101 della Costituzione, e nell'interpretarla « non possono attribuirle altro senso che quello fatto palese dal significato proprio delle parole e dalla intenzione del legislatore » (Art. 12 delle Disposizioni sulla legge in generale).

I giudici possono sbagliare nella interpretazione e nell'applicazione della legge, perché non sono infallibili; ma sono soggetti ad errare, come tutti gli altri uomini. Possono aver errato anche nel giudicare Ippolito (come sostengono la difesa ed il pubblico ministero nei motivi d'appello rispettivi); nel qual caso è lecito sperare ed augurare che i giudici d'appello correggano l'errore riformando la sentenza del tribunale.

Ma è necessario che cessino le polemiche affinché il secondo giudizio possa svolgersi in un clima sereno di fiduciosa attesa e di doveroso rispetto per le decisioni della magistratura.

MARIO BERUTTI

URBANISTICA

la strenna di Malagodi

Fra le strenne che Malagodi chiede a Babbo Natale non poteva naturalmente mancare una legge urbanistica da mettere sotto il camino dei bimbi buoni della speculazione fondiaria. Ma, da laico convinto, Malagodi non si aspetta doni dal cielo e, realisticamente, annuncia che il gruppo liberale presenterà alle Camere un suo progetto, da contrapporre a quello governativo.

La mossa liberale era, del resto, facilmente prevedibile, nel momento in cui il progressivo afflosciamento della riforma urbanistica proposta dal governo lascia aperto uno spazio al suo condizionamento da destra e consente che il futuro dibattito parlamentare si muova sulle linee di un compromesso con quello che eufemisticamene viene chiamata l'imprenditorato privato, anzichè sull'affermazione di una concreta capacità rinnovatrice del meccanismo urbanistico in funzione dell'interesse pubblico.

Il pericolo che paventavamo nei nostri precedenti articoli sulla legge urbanistica prende corpo nell'iniziativa di Malagodi, che naturalmente non perde occasione di fare un passo avanti per ogni passo indietro che fa il governo di centro-sinistra.

La logica delle riforme non può che essere globale e l'abbandono di un caposaldo impone un allineamento generale su posizioni di sempre più sensibile arretramento. Si tratta di quel processo di « smobilitazione programmatica », come lo definiva 15 giorni fa Ercole Bonacina sull'« Astrolabio », nel rilevare che, mettendo in naftalina le Regioni a Sorrento, si compromettevano, per una reazione a catena, le autonomie locali e la riforma delle relative leggi, la riforma tributaria, quella ospedaliera e quella dei trasporti e, naturalmente, la riforma urbanistica.

Malagodi
Una mossa scontata

Diventa, insomma, tangibile quella differenza di « modo » della legge urbanistica, fra l'iniziale progetto del centro-sinistra e quello che sarà sottoposto al dibattito parlamentare: il che non esclude naturalmente che, sul terreno urbanistico, non si possano fare episodicamente delle buone cose, come lo è, ad esempio, l'approvazione ministeriale del Piano Regolatore di Roma (con la tutela integrale dell'Appia Antica): ma non è una rondine che fa la primavera di una organica ristrutturazione urbanistica nazionale, concepita quale strumento di rinnovamento dei tradizionali istituti che regolano i rapporti fra i diversi livelli di gestione amministrativa.

Puntualmente, infatti, Malagodi, nel suo progetto, taglia il cordone ombelicale tra la riforma urbanistica e la Regione, escludendo la formazione di piani regionali, per surrogarli con « piani di coordinamento territoriale », che un'esperienza già fatta dimostra praticamente irrealizzabili (a parte i piani di coordinamento industriale, elaborati dalla Confindustria in termini di ben dosato tornaconto corporativo). Ma, del resto, rinviando le Regioni, la disciplina transitoria nelle cosiddette zone di accelerata urbanizzazione, che il progetto affida ad aziende *municipalizzate,* quali maggiori garanzie può offrire una volta abbandonata l'iniziativa di un nuovo tipo di ente (a struttura di azienda pubblica) che era stato concepito proprio per sopperire alla scontatissima inefficienza organica (e finanziaria) del Comune quale operatore economico?

Piccinato
Un codice urbanistico

Il « comparto ». Malagodi, in questa situazione, non fa che teorizzare — con ferrea logica — il riconoscimento alla « iniziativa privata » del ruolo di *protagonista* del meccanismo urbanistico, che il progetto governativo, in astratto, vorrebbe colpire, ma, in concreto, finisce per salvaguardare.

L'istituto che Malagodi, per l'occasione, tira fuori dalla manica è quello del *comparto* — la formazione, cioè, di consorzi di proprietari di aree, con la facoltà del Comune di espropriare i proprietari dissenzienti — che lascia, concretamente, nelle mani dei privati il potere decisionale del processo urbanistico.

La grande *novità* del comparto è cosa tanto vecchia e inefficace, che, per chi abbia buona memoria, fu essa a caratterizzare il famoso « compromesso della Camilluccia », sul quale fallirono

le trattative del giugno 1963, per la mancata ratifica da parte del Partito Socialista Italiano, il quale giustamente individuò nella proposta democristiana una carenza di capacità d'intervento dei poteri pubblici. A parte il fatto che il « compromesso della Camilluccia » prevedeva indennità di esproprio depurate da incrementi di valore, mentre Malagodi chiede (figurarsi!) indennità di esproprio « pari al valore di mercato ».

Sul comparto, era ripiegato anche il « rapporto Petrilli-Senin » del CNEL, al quale era stato sottoposto (per insabbiarlo) il progetto della commissione Sullo: anteriormente di comparto parlava lo stesso Piccinato nella sua proposta di « Codice urbanistico », che veniva recepita nel 1960 dal progetto di pianificazione urbanistica dell'INU, entrambi, peraltro, articolati su criteri di pianificazione regionale e di indennizzi non remunerativi degli incrementi speculativi.

In un certo senso Malagodi ha buon gioco nel ripresentare un istituto che, fino al progetto Sullo, era considerato un limite avanzato del discorso urbanistico e, come tale, sostenuto anche dai comunisti.

Il passo in avanti della dialettica urbanistica italiana, a cominciare da Sullo — con o senza il famoso « diritto di superficie » — è costituito appunto dalla generalizzazione dell'esproprio, come superamento del concetto del comparto, al quale fu negata capacità riformatrice, proprio in base alla considerazione che esso non vale ad escludere il precostituirsi in posizioni di forza da parte della grande proprietà fondiaria.

Nel suo discorso alla Camera del 25 settembre 1963, a conclusione del dibattito sul bilancio dei LL. PP., Fiorentino Sullo, riferendosi al ricordato rapporto Petrilli-Senin, così si esprimeva: « La deroga del comparto non funzionerà in maniera da aprire le porte alla libera contrattazione privatistica delle aree nelle zone di espansione, vulnerando così il sistema che si accetta in principio? La possibilità di procedere direttamente alle urbanizzazioni, definendo il comparto e consorziandosi, non indurra i più potenti gruppi di pressione, sotto la guida delle società immobiliari, ad intervenire in sede di formazione del piano particolareggiato per precostituire comparti succettibili di fruttare larghi guadagni? Non daremmo così in appalto l'urbanizzazione di importanti zone di espansione alle grandi società immobiliari? Non ricomparirebbero, in altra forma, le attuali lottizzazioni? ».

L'« urban renewal ». Gli interrogativi che nell'ormai lontano 1963 poneva Sullo non sono altro che la strenna chiesta oggi da Malagodi a Babbo Natale, con la differenza che, mentre il rapporto del CNEL poneva come regola l'esproprio e come deroga il comparto, Malagodi vuole il comparto come regola.

Del resto sul ruolo che l'iniziativa privata ha nella formazione di piani di interesse sociale (in pratica, il comparto) ha scritto, proprio di recente, Bruno Zevi, parlando dell'« urban renewal » statunitense, per osservare sui dati forniti da Charles Abrams sulla rivista « Forum », che « il matrimonio tra speculazione e finalità sociali, come era prevedibile, non ha funzionato: la compresenza di due propositi, benessere sociale e prosperità imprenditoriale, portò fatalmente al sacrificio del primo ».

E' una constatazione che Zevi fa parlando alla nuora americana, ma è chiaro che destinaria del discorso è la suocera italiana. « Non avviene lo stesso in Italia? » si chiede appunto Zevi, concludendo con la considerazione che la « ristrutturazione urbana è condizionante » per l'avvento di una nuova società.

Ora è facile — e logico — prevedere che il progetto di Malagodi sarà avversato dai partiti della coalizione di governo in Parlamento, forti del loro progetto « avanzato » rispetto alle « reazionarie » richieste liberali: ma il vero proposito di Malagodi non è tanto quello di far passare il « comparto », di cui oggi s'è fatto paladino, quanto di ottenere un ulteriore sgretolamento del progetto governativo, riducendo ancor più l'incidenza dell'intervento pubblico. Ma la riforma urbanistica o è globale e un tutto con le altre grandi riforme di struttura — e solo allora l'aggressività proprietaria potrà essere efficacemente fronteggiata — o si spappola in una serie di compromessi, che pur negando la teorizzazione malagodiana dell'iniziativa privata quale protagonista dell'urbanistica, finiscono per subirla nella pratica.

Con l'attuale formulazione del progetto governativo è fatale che ciò avvenga: è perciò che insistiamo — e insisteremo — perchè il progetto che presenterà Mancini venga rivitaminizzato. Ed è una cura praticabile solo con farmaco socialista: se la farmacia socialista ne ha ancora in magazzino.

MARIO DEZMANN

SCUOLA

tre errori e uno svolazzo

Prima pagina del « Corriere della Sera » del 18 dicembre. Articolo di fondo, *La scuola materna,* di Panfilo Gentile.

Primo errore. Scrive Panfilo Gentile che quello della scuola materna religiosa fu l'argomento addotto dall'onorevole Gronchi all'assemblea costituente per contrastare l'emendamento Corbino (e di altri), in virtù del quale la scuola privata è libera sì, ma « senza oneri per lo Stato ». L'on. Gronchi disse invece che non bisognava precludere allo Stato la possibilità di « adempiere alla sua funzione integratrice verso istituti ed enti che si propongono, ad esempio, l'istruzione professionale », « per prevenzione contro queste ombre immaginarie di scuole confessionali che vanno a mendicare i mezzi della loro sussistenza allo stato » (*Ass. cost.,* IV, p. 3378).

Secondo errore. Panfilo Gentile scrive: « la disposizione costituzionale fu approvata e con essa l'interpretazione autentica fornita dall'on. Corbino ». Risulta invece dagli atti parlamentari che, nell'imminenza del voto, nonostante che il presidente dell'assemblea ammonisse che non era quella « una sede per riaprire una discussione polemica », l'on. Corbino fece un suo « chiarimento » per dire che con la formula « senza oneri per lo Stato » non si concedeva nessun diritto alle scuole private, ma non si poneva neppure un divieto allo stato di finanziarle. Non risulta che tale chiarimento sia stato fatto — come ha scritto posteriormente l'on. Corbino — « anche a nome degli altri firmatari dell'emendamento ». Costoro avevano già fatto, in sede idonea, le loro dichiarazioni di voto: l'emendamento avrebbe significato divieto posto allo stato di finanziare le scuole non statali. Questa era la posizione dei partiti di sinistra (on. Bianca Bianchi, on. Malagugini, on. Marchesi) al momento del voto. La votazione non significò dunque « approvazione della interpretazione autentica f o r n i t a dall'on. Corbino ».

Terzo errore. Scrive Panfilo: « Non c'è nessun professore di pedagogia che possa far credere che dei bambini dai tre ai sei anni siano materia già plasmabile per la comprensione di quegli ardui problemi di coscienza che si indirizzano alla religiosità o al pensiero laico ». Ebbene, in Italia (per non parlare dell'estero), almeno due professori universitari di pedagogia, Lamberto Borghi di Firenze e Francesco De Bartolomeis di Torino (non si tratta di stregoni che possano « far credere »), hanno dedicato in questi anni fior di pubblicazioni allo studio del bambino dai tre ai sei anni. La questione non sta nei termini dell'alternativa tra religiosità e pensiero laico, ma in quelli della formazione stessa della psiche, che è tanto più armonica e serena quanto più la scuola dell'infanzia si articola in gruppi aperti ai diversi per condizioni sociali e per religione o irreligione della famiglia: senza esclusioni, senza discriminazioni e senza le paure traumatizzanti delle pene dell'inferno.

Ed ecco lo svolazzo. Scrive Panfilo Gentile che Benedetto Croce e Giovanni Gentile, facendo posto alla concorrenza tra la scuola privata e la scuola pubblica, « pensarono sempre che la parte bella sarebbe dovuta spettare allo stato ». Svanite le « belle speranze » dello « stato etico » e fascista (Panfilo Gentile non usa però questa brutta parola), « la parte bella » non spetterebbe più allo stato, essendo divenuto « estremamente problematico » che lo stato possa « autorevolmente impartire dalle sue scuole lezioni di ideali morali e civili di valore universale ». Che questa « autorevolezza » fosse problematica lo sapevamo da un pezzo, ma per tutt'altra ragione. Il nostro filosofo Panfilo sembra ignorare che il portatore di quei valori (là dove ci sono) non è lo stato, ma il maestro: il maestro che sia un uomo libero e una coscienza aperta.

Ed è proprio ciò che non piace a Panfilo Gentile. Per screditare la libertà d'insegnamento, cui hanno diritto gli insegnanti della scuola dello stato, in virtù della Costituzione, egli parla di « follìa ideologica » e assegna « la parte bella » alle scuole religiose, che hanno, vivaddio, una sola ideologia: quella che piace a Panfilo Gentile.

LUIGI RODELLI